



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XIV • Numero 1 • Gennaio 2005



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sigismondo Bentos,
Giordano Biondo, Alberto Carraro,
Marina Carrara, A. Dalla Venezia,
Stefano e Maria Pia Demin,
Luciano Disperdi, Paolo Mazzuccato,
Sandro Pittini, Danilo Reato,
Vittorio Resto, Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Luigi Zanon, Guido Zennaro,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

GENNAIO 2005
Numero Uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76 - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticclub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 698133
E-mail: info@nauticclub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via Brunacci, 5/a
30175 Marghera (VE)

In copertina:
foto di **Stefano Demin**
Pterois volitans • Stenopus fasciatus • Manta

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

L'evento terribile che ha funestato questi giorni non può non riversarsi anche tra le pagine di Hobby Natura. L'eccezionalità del fatto si denota anche nelle piccole cose di una quotidianità stravolta da vicino anche per noi che viviamo così lontano, ma che pure abbiamo frequenti collegamenti con il Sudest asiatico. Una prova viene anche dalla nostra rivista: se scorrete l'indice e andate a pagina 16 non potete non restare colpiti: il servizio fotografico di Stefano Demin riguardante proprio una località colpita dallo tsunami, Derawan, in Indonesia, non distante dall'epicentro di Sumatra. Al momento di andare in macchina il maremoto ha posto un problema di coscienza: tagliare o resistere all'emozione e lasciare l'articolo? Abbiamo deciso di mantenerlo in pagina e non solo per la sciocca retorica dell'informazione superiore o perché the show must go on. Abbiamo deciso di parlare di un'Indonesia e di un Borneo fatto di natura incontaminata anche se tale non è più perché crediamo, speriamo, vogliamo che tutto torni il più possibile vicino a prima. E non tanto – o non solo – perché in questa tragedia immane l'Europa ha dato il suo contributo di sangue, ma perché una speranza per quelle popolazioni deve pur esserci. Dobbiamo pur ricordarci che da lì giungono la gran parte delle calzature sportive e molta parte dell'abbigliamento casual che le grandi multinazionali del settore producono grazie a una manodopera anche giovanile ottenuta a prezzi da sfruttamento. Dobbiamo pur ricordarci di quanto quei Paesi sono gravati da un debito estero insostenibile che il mondo sviluppato non ha mai voluto alleviare. Dobbiamo pur ricordarcene e, magari, contribuire, per quello che possiamo. In attesa che altri, più importanti e potenti di noi, facciano la loro parte. Senza specularci sopra, per qualche sporto voto in più. Di fango quei popoli ne hanno già abbastanza. Buon anno, nonostante.

Michele Gottardi

2	Mario Zilio	Venezia: Via Garibaldi
7	Alberto Carraro	Sabbioneta città ideale e il suo artefice Vespasiano Gonzaga
12	Paolo Mazzucato	I Tesori di Chioggia
14	Giordano Biondo	Quando il sole entra in Acquario
16	Stefano Demin	Derawan
19	Dino Basso	Andando per... margherite di mare
22	Bruno Virgulin	La campagna di Salzano
26	Mario Zilio	Campi Veneziani di Marina Bizio Crivellari
28	Marina Carrara	Faber, amico fragile
30	Bruno Virgulin	La storia a tavola: i Greci
33	Maurizio Stancanelli	Wildbacher il vino mitteleuropeo tutto Veneto di Martino Zanetti

Nel momento in cui stiamo per andare in stampa apprendiamo, con profondo dolore, della morte di Rossana Maiorca, la campionessa di immersioni subacquee che ha collaborato alla nostra rivista.

Il direttore e la Redazione partecipano, con vivo cordoglio, al lutto della famiglia.

Venezia: VIA GARIBALDI

di Mario Zilio

Quasi all'estremità di Venezia, tra il bacino di S. Marco, con le isole di S. Giorgio, di S. Servolo, di S. Lazzaro degli Armeni e del Lido a far da magnifiche quinte, e le mura possenti dell'Arsenale, si apre una calle larga (in realtà un rio Terrà), una delle due (l'altra è quella intitolata al 22 Marzo 1848, data dell'inizio della rivolta contro la dominazione austriaca), impropriamente chiamate "Via": si tratta di Via Garibaldi, che con i luoghi attigui costituisce un'area veneziana genuina, vivace e popolare sotto tutti i punti di vista, oltre che ricca di elementi ricchi di interesse di ogni genere.

Già ad un primo sguardo ci si accorge che qui la vita pare scorrere quasi come una volta: non è tanto un luogo di transito frettoloso e distratto, quanto un posto dove ci si incontra, si passeggia, si chiacchiera, si va all'osteria per un buon cicheto ed un'ombra, si incontrano bei negozi di ogni specie e non si corre il rischio di morire di fame né di sete, sia per gli esercizi alimentari, le macellerie, i panifici presenti, sia per le trattorie e i bar numerosi e ospitali.



■ Via Garibaldi

Fino a qualche decennio fa Via Garibaldi non godeva ottima fama: si potevano ancora trovare bancarelle con sigarette e altra merce di contrabbando (nel dopoguerra la penicillina), ciò che accresceva il fascino del luogo, ma poteva farlo considerare poco raccomandabile.

Tutto ciò ormai è un ricordo romantico del passato: il ricupero e le ristrutturazioni del patrimonio edilizio, il riordino dell'arredo urbano, il cambio generazionale inarrestabile, hanno reso la zona assai piacevole e apprezzata anche sotto l'aspetto residenziale. La vicinanza coi giardini della Biennale, con l'Arsenale, con l'immenso polmone verde della pineta di S. Elena, con l'isola di S. Pietro di Castello, antica sede del patriarcato veneziano, e numerose altre peculiarità, danno a Via Garibaldi le caratteristiche di un quartiere particolare, quasi di una città nella città.

Tutta l'area adiacente ha subito profonde trasformazioni all'inizio del XIX° secolo, durante il regno napoleonico in particolare, tanto che il confronto con la classica pianta del de' Barbari del 1500 ci mostra uno stravolgimento radicale che poche altre zone di Venezia hanno subito nel corso di cinque secoli.

Il canale che scorreva sotto l'attuale via era denominato anticamente Rio di Castello (ma anche rio di S. Domenico o rio di S. Anna) e metteva in comunicazione il Bacino di San Marco direttamente con la Laguna verso la bocca di porto di S. Nicolò del Lido: nella pianta del de' Barbari il canale era attraversato da tre ponti, divenuti sei alla fine del 1600. L'assurdo provvedimento di interrare le vie d'acqua, anche quelle di notevole traffico e importanza (specie in epoca di trasporto non motorizzato) divenne quasi una moda frenetica dopo la caduta della Repubblica (1797), e tra le tante motivazioni che vennero addotte, vi fu anche quella della necessità di creare posti di lavoro per una manodopera spesso inoccupata.

Nel 1807 col "Decreto speciale per Venezia" emanato da Napoleone, venivano decisi alcuni provvedimenti urgenti tra cui la realizzazione dei nuovi Giardini Pubblici a Castello e la tombatura del Canale di Castello (o di S. Domenico o di S. Anna che dir si voglia). Entrambi i progetti vennero affida-

ti a Giannantonio Selva, astro dell'architettura veneziana dell'epoca, nato a Venezia nel 1753, allievo del Temanza e del Canova, titolare della cattedra di architettura dal 1797 al 1819 (anno della sua morte): il Selva era già famoso per la realizzazione del Gran Teatro La Fenice, inaugurato nel 1792, ed era inoltre ben visto negli ambienti del nuovo potere.

La costruzione dei Giardini pubblici comportò l'abbattimento di numerosi antichi insediamenti di comunità religiose, tra cui le chiese con gli annessi conventi di S. Domenico del 1317, di S. Nicolò di Bari, delle Cappuccine e di S. Antonio Abate, nonché dell'Ospedale dei Marinai. Il contratto d'appalto sottoscritto il 20 agosto 1808 prevedeva per la fine dello stesso anno l'abbattimento del convento di S. Domenico e la creazione della via e, entro il marzo del 1809, la realizzazione della prima parte dei nuovi giardini. Si stabilì di chiamare la strada "Via Eugenia" in onore di Eugène de Beauharnais figlio di Giuseppina e adottato dal Bonaparte, che lo nominò nel 1805 Vicerè del neo costituito napoleonico Regno d'Italia, al quale dal 1805 al 1813 fu accorpata Venezia con larga parte del Veneto.

La costruzione della strada non ebbe però vita facile e dal 1808 al 1811 si verificarono ben cinque crolli in punti diversi della copertura del canale. Dopo alcune vertenze tra amministratori pubblici, progettista e ditte esecutrici e dopo numerose perizie da parte dei vari Enti preposti, pur senza precise contestazioni all'operato del Selva, che aveva evidentemente le spalle al sicuro, il suo progetto iniziale venne modificato e i lavori videro la conclusione nel febbraio del 1812. Già nel 1833 furono eseguiti lavori di consolidamento per scongiurare ulteriori rischi di crolli. L'ultima voragine si è aperta in anni recenti, nel 1994, con il cedimento di un tratto del volto sotterraneo.

La via Eugenia, che ebbe in passato anche una duplice fila di alberi sull'esempio dei boulevard parigini, dopo il regno napoleonico prese il nome di Strada Nuova dei Giardini e il 2 maggio 1867 fu intitolata a Giuseppe Garibaldi, sull'onda emotiva del gran successo popolare suscitato da una visita a Venezia che l'eroe dei due mondi compì il 23 febbraio dello stesso anno, in compagnia della figlia e di una nipote. Per chi arriva da S. Marco, dopo aver percorso le rive degli Schiavoni, della Ca' di Dio e di S. Biagio, la via Garibaldi si apre luminosa sulla sinistra della riva dei Sette Martiri e sul primo edificio sulla destra che si presenta con un'angolatura che ricorda la prua di una nave, è leggibile una lapide che ricorda in quel sito



■ Una inconsueta e poco conosciuta Via Garibaldi alberata, in una rara immagine di fine '800.

l'abitazione di Giovanni Caboto e del figlio Sebastiano, i grandi navigatori che, alla ricerca della Cina, sbarcarono nel 1497 sulle coste del Labrador. La via è fiancheggiata da ambo i lati da numerose calli, alcune delle quali sfociano in campielli caratteristici, come la Corte Nova impreziosita da due vere e proprie fontane del 1300 e da un tabernacolo del 1400 con la Madonna in trono, sopra il civico 2031. Le calli di sinistra, alcune attraverso "sotoporteghi", mettono in comunicazione con la fondamenta della Tana sul rio omonimo, di fronte alle possenti mura dell'Arsenale, al cui interno trova posto su quel lato l'imponente edificio delle Corderie della Tana.

Qui la toponomastica, come del resto in ogni punto di Venezia, è multiforme ed affascinante: calle dei Preti, calle S. Francesco all'angolo con la chiesa di S. Francesco da Paola, calle S. Domenico, calle del Pistor dall'antica bottega di un fornaio, calle Schiavona per le proprietà immobiliari (due case) possedute nei pressi di S. Domenico dalla Scuola degli Schiavoni, come ricorda l'immagine di S. Giorgio (protettore con S. Trifone dei Dalmati) scolpita sopra al civico 1339, con la data MDCLXIII; calle Zan Dal Verme o "del Squero", dal nome della famiglia Dal Verme e dallo Squero (cantiere navale) che fino al 1930 sfociava direttamente sul bacino di S. Marco; calle Friziera dalla ricca famiglia di commercianti proprietari di 12 case nel 1500: i Frizier gestivano un negozio di Drapperia (tessuti di lusso per l'arredo e l'abbigliamento) a Rialto, all'insegna dell'Albero d'Oro e all'ingresso della calle è visibile una patera con lo scudo di famiglia contenente una torre con sopra un'albero e due draghi rampanti, uno per lato.

E ancora: calle Tagia Calze perché vi abitava un "sartor da calza", cioè un sarto specializzato nella confe-



■ *Via Garibaldi, Porta de le Putte*

zione dei pantaloni: le altre due classi delle tre in cui si dividevano i sarti veneziani, erano quella dei sartori da veste e dei sartori da ziponi (giubbboni). Poco prima dei giardini con l'esedra al centro della quale troneggia il monumento a Giuseppe Garibaldi, e nei pressi della calle di S. Domenico, al civico 1310 possiamo ammirare un bel portale gotico del 1300, appartenente all'ex Ospizio o orfanotrofio delle Putte, col Cristo benedicente nell'archetto trilobato superiore e i Santi Domenico, Giovanni Battista e

Pietro nella zona sottostante. La pia istituzione era stata fondata nel 1312 dal doge Marino Zorzi per ospitare ragazze povere, orfane che non riuscivano a maritarsi.

I giardini inaugurati nel 1810 furono chiamati napoleonici fino al 1866, anno dell'annessione di Venezia e del Veneto all'Italia. Nel 1887 Venezia ospitò una rassegna pittorica nazionale, promossa in sede locale da un gruppo di intellettuali con a capo il poeta e drammaturgo Riccardo Selvatico (che sarà sindaco dal 1890 al 1895). Otto anni dopo, il 30 marzo 1895 il Selvatico con Antonio Fradeletto guidarono i Sovrani Umberto I e Margherita di Savoia nella visita inaugurale di quella che diverrà la Esposizione Biennale Internazionale d'Arte ospitata nei numerosi padiglioni costruiti nell'area dei Giardini, che vede anche ai giorni nostri una folla cosmopolita in cerca delle novità e degli sperimentalismi spesso esasperati nel campo delle arti figurative e dell'architettura.

Un'altra calle ricca di ricordi è la calle delle Furlane che si incontra ormai alla fine di Via Garibaldi, a destra sulla fondamenta di S. Anna dopo la ripresa dell'antica via d'acqua (da ammirare un palazzetto con una deliziosa polifora gotica): caratteristiche sono le abitazioni semplici e povere del 1600, simili a quelle rurali tipiche, abitate da una vivace comunità proveniente dal Friuli, in gran parte donne che trovavano impiego come balie, cameriere, lavandaie e che diffusero nella zona anche le loro tradizioni come il ballo detto della Furlana che ebbe grande successo popolare. Anche la tipica pantofola fatta a mano, chiamata a sua volta "Furlana", di corda e velluto nero, conobbe larga diffusione ed era regolarmente indossata dai lavoratori nelle fornaci del vetro di Murano, dai camerieri e dagli inservienti delle locan-



■ *Resti del portale del convento delle Vergini*

de e degli alberghi, e fino a non molti anni or sono, dai gondolieri, prima che questa benemerita categoria di veneziani adottasse quasi in blocco le policrome e magari fluorescenti scarpe da jogging, che così bene si intonano coi colori delle gondole.

Proseguendo sulla fondamenta S. Anna (pochi metri avanti c'è l'ex chiesa omonima), attraversiamo il rio sul ponte di S. Gioacchino: sulla fondamenta omonima, sulla fiancata della ex chiesa di S. Gioacchino troviamo una lapide dedicata ad un grande ingegnere veneziano del tutto dimenticato dalla sua città natale se non fosse per questa iscrizione apposta esattamente cinquant'anni fa, nel 1954, ricorrendo il centenario dell'inaugurazione della sua opera più importante: la ferrovia del Semmering che congiungeva Trieste con Vienna. Ne riportiamo integralmente il testo:

1854	SEMNERING	1954
DA QUESTA FONDAMENTA DI		
SAN GIOACCHINO		
MOSSE ALLA VITA		
CARLO DE GHEGA		
INGEGNERE		
CHE IL GENIO TENACE RIVOLSE		
DAPPRIMA ALL'ACQUE E ALLE VIE		
DELLE SUE CONTRADE		
E QUINDI ALL'ALPE NORICA		
PER PRIMO APRENDOLA		
FRA CRUDE AVVERSITA'		
AL REGNO DEL VAPORE		
N.1802		M.1860

La ferrovia progettata da Carlo Ghega, dal 1998 è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità e fa parte dell'elenco di opere da salvaguardare compilato dall'UNESCO. Ghega era contemporaneo di Luigi Negrelli (nato a Fiera di Primiero, Trento, nel 1799 e morto a Vienna nel 1858), costruttore delle prime ferrovie svizzere, della Vienna - Praga - Bodenbach e soprattutto progettista del canale di Suez, e di Ermenegildo Francesconi, ingegnere trevisano già direttore tecnico delle opere pubbliche a Venezia e poi consigliere tecnico della corte imperiale austriaca, che sostenne sempre l'operato del veneziano. Il Ghega, divenuto suddito fedele dell'impero austriaco, sfidò difficoltà tecniche all'apparenza insormontabili, combattendo anche contro gli avversari politici e contro molti valenti tecnici che consideravano irrealizzabile il suo progetto: dal 1848 al 1853 com-



■ *Jacopo de' Barbari*
Veduta di Venezia, 1500 (dettaglio)
A Sinistra l'isola delle vergini,
a destra l'isola di S. Pietro di Castello

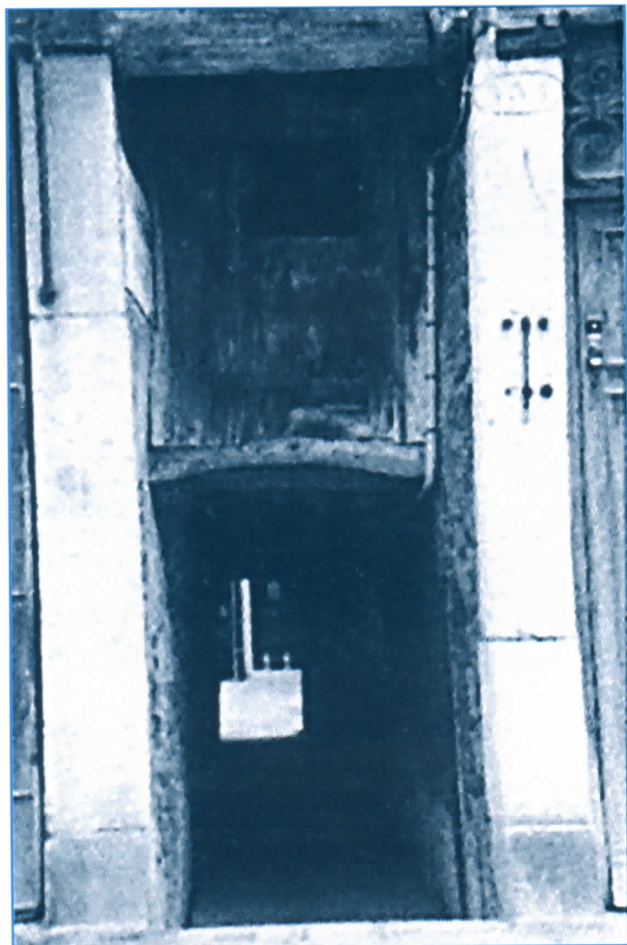
pletò l'opera ferroviaria, con gallerie e numerosi viadotti che erano all'epoca e sono tuttora autentici capolavori di ingegneria e anche di estetica dell'arte delle costruzioni; inoltre riuscì a dimostrare che una motrice a vapore di potenza adeguata era in grado di superare le pendenze massime, di fermarsi e ripartire in piena sicurezza, e ciò contro il parere di tutti o quasi. Furono impiegati oltre ventimila operai e i morti per infortuni e malattie superarono il centinaio, anche se non esistono statistiche ufficiali: l'inaugurazione avvenne solo il 27 luglio 1857 al completamento del resto della linea da Tarvisio a Trieste.

Il 22 giugno 1851 l'imperatore Francesco Giuseppe riconoscendo gli alti meriti scientifici e tecnici dell'ingegnere veneziano, lo insignì del titolo di conte: Karl Ritter von Ghega.

Nel luglio del 2004 una lapide col busto marmoreo di Carlo Ghega è stato collocato nell'atrio della stazione C.le di Trieste, città che già da tempo gli aveva dedicato una delle sue vie centrali. Vienna da parte sua ha riservato all'ingegnere veneziano due sale di estremo interesse nel Museo della Scienza e della Tecnica.

Chiusa questa lunga digressione di carattere ferroviario che ci è stata sollecitata dalla lapide sulla ex chiesa di S. Gioacchino, proseguiamo nella calle omonima dove sopra al civico 450 si scorge il portale dell'ex ospedale dei SS. Pietro e Paolo.

Nel vicino campo Ruga ammiriamo l'architettura semplice e povera ma estremamente razionale delle



■ Sotoportego Surlin

abitazioni, esteticamente valida a distanza di secoli: il singolare sotoportego Zurlin dal tipico passaggio di legno, è il più basso di tutta la città.

Percorriamo la salizzata Stretta e lasciata a destra la calle Larga S. Pietro che porta col ponte omonimo, attualmente in restauro, all'isola dove si erge solitaria col suo isolato campanile in pietra d'Istria la chiesa

che fu cattedrale del patriarcato fino al 1807, giungiamo in campo S. Daniele, dal nome della chiesetta eretta dalla famiglia Bragadin nell'anno 820 e demolita nel 1839: sulla fiancata settentrionale dell'ex convento di S. Daniele, adibito a caserma ed ad abitazioni per militari dal 1810, troviamo quattro patere interessanti, una croce su sfondo quadrato con un volto al centro, due tondi nella zona inferiore con un'aquila che ghermisce un volatile a sinistra e a destra un'altra aquila che artiglia un pesce; al di sopra della croce una patera tonda con due lepri di profilo. Ma ciò che ci arresta il respiro (se sconsiderate chiusure di spazi pubblici usati come privati non ce l'impediscono), è la vista, sulle mura dell'Arsenale al di là dell'antico rio delle Vergini, dello splendido timpano del portale gotico dell'antico convento delle Vergini che sorgeva nell'isola dello stesso nome e che fu con l'annessa chiesa, demolito nel 1869 per far posto a un nuovo bacino di carenaggio inglobato nell'Arsenale. Zona un tempo povera e popolare quella di Via Garibaldi e delle sue adiacenze, case di pescatori e di marinai, di arsenalotti e in parte, una volta, anche di malviventi: un'area di intenso fascino e di vivo interesse, ricca di segni della cultura, della spiritualità e dell'arte di un tempo e, oggi, di fermenti di ogni genere che ci fanno assaporare un gusto del tutto particolare di questa nostra singolare Venezia.



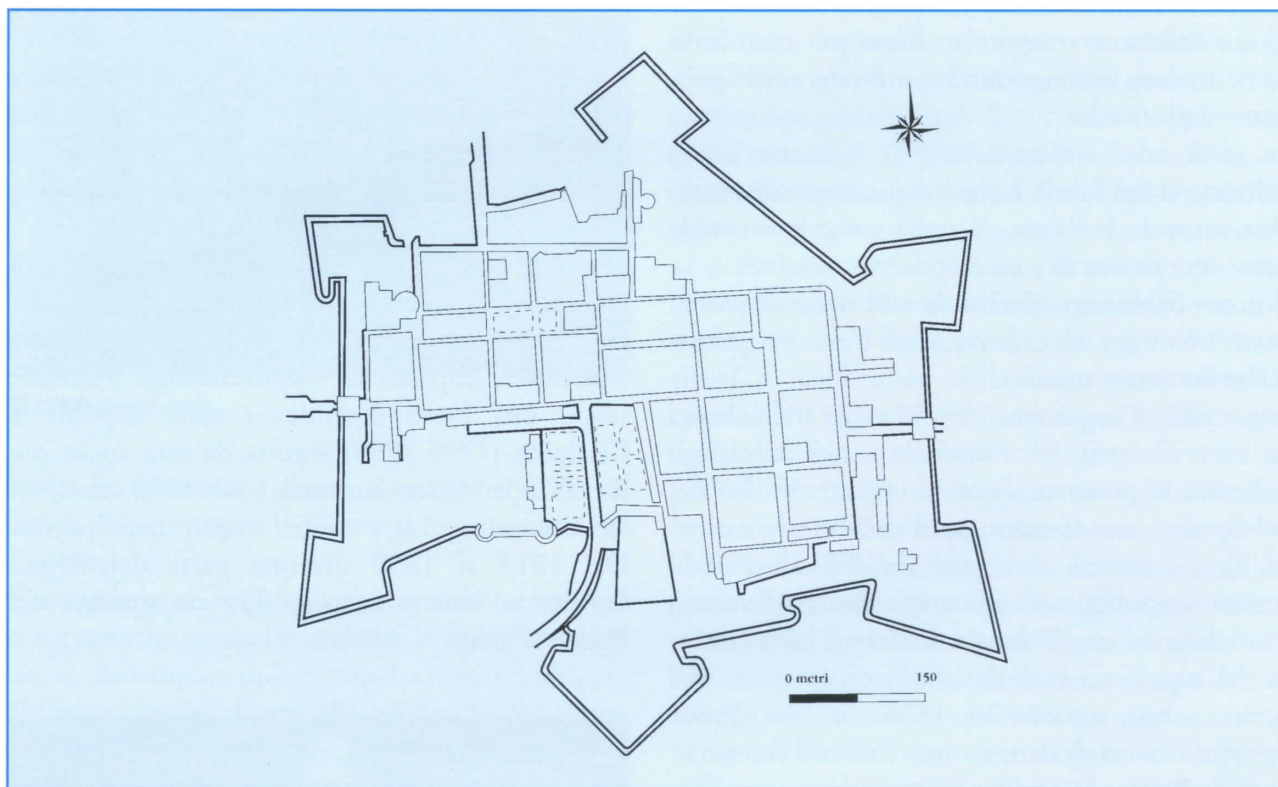
■ Via Garibaldi, stemma dei Frizier

Bibliografia

- U. Fugagnolo *Venezia così*. Ed. Mursia - Milano.
- G. Zucchetto *L'altra Venezia: i canali scomparsi*. Ed. Silvana - Venezia.
- P. Pazzi *Lo stradario di Venezia* vol. 1°.
- A. Tonizzo - M.R. Sunseri *Patere a Venezia*. Ed. Pistellato - Venezia.
- P. Giordani *Venezia: 30 itinerari*. Ed. Cicero - Venezia.
- E. Trincanato *Venezia Minore*. Ed. Canal e Stamperia Editrice - Venezia.
- G. Fuga - L. Vianello *Corto Sconto*. Ed. Lizard - Roma.
- M.T. Muraro *Gran Teatro La Fenice*. Ed. Corbo e Fiore - Venezia.
- Hobby Natura n. 2/93: *L'Arsenale*.
- Hobby Natura n. 2/95: *S. Pietro di Castello*.
- Hobby Natura n. 2/96: *I rii terrà: i canali scomparsi*.
- A. Rampati *Carlo Ghega, il Cavaliere delle Alpi*. Ed. Italo Svevo - Trieste.

Sabbioneta città ideale e il suo artefice Vespasiano Gonzaga

di Alberto Carraro



Lasciata Mantova lungo la statale per Parma, dopo una trentina di chilometri si profila la cinta muraria di Sabbioneta la città ideale, voluta da un personaggio assai intrigante ed eccentrico, anche assai sfortunato nelle vicende della sua vita privata: Vespasiano Gonzaga Colonna.

Lo stradone, che conduce alla città ha sempre un'aria triste e forse la sua stagione è l'autunno, sembra di essere su una strada elevata, come sopra un argine, a guardare una campagna sempre esposta alle inondazioni dell'Oglio e del vicino Po.

Si percorre una campagna piatta e ormai destinata a colture estensive, con rare architetture di campagna e qualche pieve isolata, come isolata è ancora oggi Sabbioneta in quel territorio: il Duca che in questo sito la pensò e la volle, aveva in mente di far rivivere una piccola Roma (assonanze con l'epopea imperiale) e, insieme una piccola Atene (ideale artistico del classicismo) nientemeno che nella

bassa padana. La ricostruì completamente nell'arco di trentacinque anni sino alla sua morte che qui lo colse nel 1591.

E' progettata e costruita a forma di stella con ricorrenti richiami alla classicità, a partire dall'impianto viario ortogonale con i cippi di marmo posti a delimitare i quartieri, la statua di Minerva sistemata nel punto d'incrocio tra il cardine e il decumano, il Teatro all'Antica: sono solo alcuni degli elementi che confermano il riferimento alla ruina romana, come recita l'aforisma latino posto all'esterno del Teatro: ROMA QUANTA FUIT IPSA RUINA DOCET (quanto fu grande Roma la stessa rovina lo insegna).

Per Vespasiano, Roma, voleva dire il ricordo del padre Rodomonte che aveva partecipato al sacco del 1527 e che vicino Roma, a Vicovaro, era morto per un colpo d'archibugio, mentre assaltava un castello degli Orsini. Roma voleva dire per lui la

guerra di Paliano e la campagna del 1556 quando appena venticinquenne, ma già brillante generale dell'Impero, riconquistò Anagni e Vicovaro, quest'ultima degli Orsini, vendicando così la morte del padre.

Roma, infine, era il luogo rappresentativo della grandezza dei Cesari, era il Sacro Romano Impero da lui fedelmente servito e difeso per tanti anni come soldato, come architetto militare, come politico e diplomatico.

La città, che richiama la più o meno coeva Palmanova nel Friuli, è cinta da un'imponente cerchia muraria a forma di stella irregolare con le porte monumentali e sei imponenti baluardi.

Il nome Sabbioneta deriva da sabbia netta, pulita, perché dove ora sorge la cittadina c'era una palude maleodorante e umida.

Numerosi ed importanti ritrovamenti archeologici su tutto il territorio comunale e nel capoluogo indicano la presenza di centri abitati sin dall'Età del Bronzo (insediamenti palafitticoli-terramaricoli) che, sommati ai reperti databili al periodo romano repubblicano ed imperiale, confermano l'antichità del sito. Soltanto dal 591 si ha la certezza del toponimo (Sabuloneta) quale risulta dal ritrovamento, attorno al 1554, di una lapide durante i lavori di demolizione della vecchia chiesa di S. Biagio. In seguito fu *oppidum* bizantino e, dai documenti del periodo longobardo, assunse la denominazione di *castrum* e *gastaldato*. Divenne poi *castrum* carolingio e fu donato ai monaci dell'Abbazia bresciana di Leno e, nel X secolo, *curtis* dipendente dal Vescovo di Parma.

Dopo l'anno 1000 fu Contea rurale contesa dalle famiglie Persico (che vi costruirono nuove mura ed un castello) e Dovara con brevi periodi di dipendenza dal Comune di Cremona. All'inizio del 1300 fu soggetta ai Bonacolsi di Mantova e, dopo il 1328, ai Gonzaga. Conquistata dai Visconti di Milano, verso la metà del XIV secolo ritornò di nuovo ai Persico, sino al 1426 quando fu riconquistata definitivamente dai Gonzaga di Mantova. Con la morte, nel 1478, del Marchese Ludovico II Gonzaga, Sabbioneta entrò a far parte dei feudi del ramo gonzaghese di Gazzuolo, passando sotto il dominio di Gianfrancesco Gonzaga e poi di suo figlio Ludovico. Quest'ultimo, morto nel 1540, lasciò il feudo al nipote, il nostro Vespasiano che,

nel 1577, ne ottenne l'innalzamento a Ducato autonomo. Alla sua morte nel 1591, il Ducato, pur se conteso dai parenti Gonzaga, passò alla figlia di Vespasiano, Isabella, ed al marito Luigi Carafa. Da questi pervenne alla nipote Anna Carafa e quindi al figlio di Anna, Nicola Maria de Guzman, ultimo discendente di Vespasiano morto nel 1689 senza prole.

Dal 1689 al 1708 Sabbioneta fu prima dipendente dal governatorato spagnolo di Milano, poi ceduta al Duca Francesco Maria Spinola, genovese, ed infine per pochi anni dipendente dal Ducato di Mantova.

Dopo la cacciata dei Gonzaga da questa città, il Ducato di Sabbioneta fu aggregato a quello dei Gonzaga di Guastalla e, dal 1746 al 1796, fu feudo alle dirette dipendenze degli Asburgo austriaci. Dopo una breve dipendenza dalla Repubblica Cisalpina (1796-1799) seguita da una ancor più breve dipendenza austriaca, dal 1800 al 1814 Sabbioneta seguì le sorti dell'Impero napoleonico. Dal 1814 al 1859 divenne parte del Regno Lombardo Veneto e, nel 1859 incorporata nel Regno d'Italia.





■ Palazzo Ducale

Vespasiano nacque a Fondi (Latina) nel 1531 da Luigi "Rodomonte" Gonzaga e da Isabella Colonna.

Condottiero, abile diplomatico, ma anche letterato e soprattutto architetto militare e mecenate degli artisti, da semplice cadetto riuscì a raggiungere i più alti vertici feudali. Grazie alla assoluta fedeltà dimostrata all'Impero Asburgico e, in modo particolare, alla Corona Spagnola che lo nominò Grande di Spagna e poi Viceré di Navarra e di Valencia fu insignito, nel 1585, del Cavalierato dell'Ordine del Toson d'Oro. I suoi feudi comprendevano in ambito imperiale (nell'Italia settentrionale) il Ducato di Sabbioneta, il Marchesato di Ostiano, la Contea di Rodigo e le Signorie di Bozzolo, Rivarolo Mantovano e Commessaggio; in ambito spagnolo (nell'Italia meridionale) il Ducato di Trajetto, la Contea di Fondi, la Baronia di Anglona, le Signorie di Turino e Caramanico.

A 18 anni fu ferito da un proiettile d'archibugio che gli devastò il viso, deviandogli il setto nasale (le sue effigi lo mostrano sempre di profilo per tramandare ai posteri la parte sana del volto); a 50 anni andava ancora a cavallo nonostante un intervento di trapanazione del cranio per l'eliminazione della gomma luetica o sifilitica che gli comprimeva il cervello, procurandogli fortissimi, intollerabili dolori.

La sifilide in quel tempo era un malanno misterioso, si conoscevano le vie di contagio, gli organi ses-

suali, ma non si possedevano cure e rimedi se non quello della trapanazione del cranio.

Nel maggio del 1588 Vespasiano compiva 57 anni, ma era in cattiva salute, soprattutto provato nello spirito. A pesargli era una serie incredibile di disgrazie: la morte prematura della prima moglie Diana Cardona (sospetti, probabilmente infondati, d'infedeltà coniugale e di segreto uxoricidio); della seconda moglie Anna d'Aragona (nel gennaio 1565 partorì due gemelle, Isabella e Giulia, la quale morì pochi mesi dopo. Il 27 dicembre dello stesso anno, diede alla luce Luigi, il tanto atteso figlio maschio, colui che avrebbe dovuto garantire la sopravvivenza dello Stato di Sabbioneta alla morte del padre. Un anno dopo Anna cadde in una profonda crisi depressiva con il fisico provato dai parti così ravvicinati e malformato dalla tubercolosi ossea. Si spense nel 1567 a 17 anni). La tragedia della morte dell'unico figlio maschio, Luigi, morto a 15 anni per sifilide congenita, dopo tre mesi di sofferenze (secondo la tradizione popolare la morte del giovane fu causata dalle conseguenze di un calcio all'inguine sferratogli dal padre in un eccesso d'ira). Sabbioneta, dopo la morte di Vespasiano, non sarà più il centro di attività e di incontri di intellettuali e artisti, ma entrerà in un limbo dormiente e triste, in attesa di un risveglio che aleggia, ancora oggi, nell'aria, ma che sembra non arrivare mai.

Ed è proprio questa la sensazione che il viaggiatore avverte nel visitare Sabbioneta: una inutile bellezza, una esagerata grandezza, un sipario rimasto alzato sull'ultima scena, proprio come accade in un teatro quando, finito lo spettacolo, il pubblico esce e tutto ritorna silenzioso.

Ma, forse, fu proprio questo che voleva Vespasiano: lasciare il suo personale ricordo di grandiosità, senza continuatori; del resto anche la grandissima Roma, dopo tutti i suoi trionfi, era caduta in un limbo dormiente, anche se viva nel ricordo. Sabbioneta era una sua creazione, quel popolo gli apparteneva e nessuno, nemmeno il Papa, poteva permettersi di interferire; non tollerava le bolle papali e severissime erano le sue decisioni di lasciare fuori dalle mura qualunque interferenza clericale; fuori Sabbioneta infieriva l'inquisizione, dentro Sabbioneta non si sapeva nemmeno cosa fosse; fuori le mura si combattevano le battaglie religiose e di potere, dentro le mura si organizzavano feste,

ricevimenti e si andava a teatro; fuori la cittadina piovevano le scomuniche, entro la cittadina regnava la pace e il benessere.

La sua era una città multietnica con l'estensione al popolo della cultura e dell'istruzione; inaugurò una scuola che anche i meno abbienti potevano frequentare.

Favorì l'insediamento di una comunità ebraica; consentì l'apertura di una stamperia da cui furono editi più di 150 volumi; testi che, purtroppo, sparirono con la morte di Vespasiano e con l'entrata a Sabbioneta di Diego de Espinosa, l'inquisitore spagnolo, intransigente e violento, che mise al rogo tutti quei volumi. Queste notizie per introdurre il lettore ad una visita non ingenua e per coltivare l'abitudine a conservare la memoria storica. Nel ripercorrere le vecchie strade tutte rispondenti al progetto militare, non venga tratto in inganno il visitatore, ma rimanga pure sospeso in un'aura di mistero, un po' come Olmi ci presentò la realtà del tardo Rinascimento nel *Mestiere delle armi*.

Quali sono i monumenti lasciatici da Vespasiano Gonzaga e che ancora oggi si possono ammirare e ci consentono di capire il suo grande amore per Roma e per Sabbioneta?

Sabbioneta grazie alla sua struttura difensiva, si presenta come una fortezza. Le due piazze sono collocate in posizione asimmetrica e decentrata e costituiscono i due poli attorno ai quali sorgono gli edifici più rappresentativi.

Piazza d'Armi, chiamata Piazza del Castello nella seconda metà del XVI secolo, era il centro della vita privata del signore. Anticamente era di forma poligonale con uno dei lati aperto e tangente a via Giulia ed i rimanenti chiusi da tre edifici collegati tra di loro.

Il palazzo del Giardino riprende la tipologia delle ville suburbane, ma è inserito in modo anomalo all'interno della cinta muraria. Era il luogo del

riposo in cui il signore amava ritirarsi per trovare sollievo dalle occupazioni politiche e militari, per leggere, per studiare ed anche per partecipare alle feste di corte. Dalla villa, tramite un piccolo cavalcavia si passa nella Galleria, un lungo corridoio che chiude il lato orientale della piazza.

Al centro del lato aperto su via Giulia sorgeva anticamente la colonna con la statua romana della dea Atena (oggi al centro di Piazza d'Armi) che segnava il centro ideale della città.

Piazza Ducale era invece il centro della vita pubblica ed il luogo del mercato. È di forma perfettamente rettangolare e su di essa si affacciano tre importanti edifici. Ad ovest sorge il

Palazzo Ducale sede degli impegni politici e amministrativi e palazzo ufficiale di rappresentanza. Ad est, nel lato opposto della piazza, si trovava il Palazzo della Ragione che ospitava al suo interno l'abitazione del vicario generale (la massima autorità dopo il principe), le carceri e diversi uffici. A nord, tra i palazzi signorili, si eleva la Chiesa di Santa Maria Assunta, duomo della città; nelle



■ La facciata di Santa Maria Assunta, fondata nel 1578

immediate vicinanze si trova il piccolo Oratorio di San Rocco e San Sebastiano di epoca più tarda.

Tra le due piazze, in posizione mediana, sorge il Teatro all'Antica. Fu innalzato tra il 1588 e il 1590 su progetto del vicentino Vincenzo Scamozzi secondo i canoni serliani di impianto *all'antica* e fornito di spazi tecnici: il foyer, i camerini per gli artisti con ingresso separato e le facciate prospicienti le pubbliche vie.

La zona residenziale contorna le due piazze ed occupa i rimanenti isolati della città. E' questa la parte che ha subito più trasformazioni; l'aspetto odierno è settecentesco.

Il Teatro all'Antica riveste un ruolo di primaria importanza nell'ambito degli edifici teatrali italiani, poiché costituisce il primo esempio di teatro stabile dell'età moderna, costruito dal nulla, non vincolato da strutture preesistenti.

L'elegante esterno è a due ordini: quello inferiore con finestre, portali e spigoli contornati a bugnato poggianti su di un alto zoccolo, quello superiore con lesene doriche binate, nicchie e finestre sormontate da timpani triangolari e curvospezzati contenenti tazze ovoidali.

La sala interna, a forma rettangolare, ripropone l'impianto spaziale dell'apparato teatrale rinascimentale ed è suddivisa in due quadrati, uno occupato dal palco, l'altro dalla cavea semicircolare, separati dal rettangolo dell'orchestra. Un'innovazione ancora più significativa è l'ingresso separato del retro riservato agli artisti (musicisti e attori) che permette l'accesso ai camerini.

Sul palco sopraelevato vi era la scena fissa, distrutta ormai da più di due secoli. Rappresentava una prospettiva urbana con una piazza, una via centrale costeggiata da edifici nobili e borghesi. L'insieme veniva ancor più accentuato dalla pendenza del pavimento, dall'inclinazione del palco verso la cavea e dal soffitto centinato a finto cielo inclinato sopra il palco (oggi scomparso).

Gli edifici della scena erano realizzati in legno, stucco e tele dipinte a finto marmo e finta pietra. Alcune delle antiche strutture del teatro sono scomparse; dell'originale impianto resta l'elegante loggia costituita da un colonnato corinzio sormontato da dodici statue in stucco rappresentanti le principali divinità dell'Olimpo realizzate da un non meglio noto *Bernardino* stuccatore veneziano

Le figure dipinte a monocromo nella parete di fondo della loggia ritraggono imperatori romani; nelle nicchie sono inseriti quattro busti, uno ritrae la dea Cibele, i rimanenti tre antichi condottieri.

I due grandi affreschi parietali sono stati ideati per unire la zona dell'orchestra a quella del palcoscenico e sono destinati a convogliare l'attenzione dello spettatore sulla scena di città. Si voleva dare l'illusione che il teatro fosse aperto così come i teatri dell'antichità; per questo le due grandi vedute si aprono su scorci urbani. Sulla sinistra è dipinta la piazza del Campidoglio e nella parte opposta il Mausoleo di Adriano o Castel Sant'Angelo, a testimonianza dell'amore per la città d'origine della madre.

La Chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine Assunta (1582) domina un lato di piazza Ducale con la propria facciata composta da blocchi di marmo bianchi e rosa. L'interno fu decorato a fresco dal piacentino Antonio Bresciani nel 1767 e nello stesso anno fu eretta la cappella del Santissimo dallo scenografo parmense Antonio Galli Bibiena. Pregevoli sono alcune pale dei primi anni del Seicento e gli arredi lignei settecenteschi. La chiesa della Beata Vergine Incoronata (1586-1588), a pianta ottagonale, presenta al proprio interno una scenografica decorazione settecentesca conservando gli originali arredi del Settecento.

A lato dell'altare maggiore sorge il mausoleo ducale in cui nel 1592 fu collocata la statua bronzea di Vespasiano Gonzaga realizzata dallo scultore Leone Leoni.

Il Museo d'Arte Sacra, allestito all'interno della casa parrocchiale, custodisce preziosi arredi religiosi e paramenti sacri realizzati tra il Cinquecento e il Settecento, nonché il Toson d'Oro, l'importante onorificenza concessa nel 1585 a Vespasiano dal re di Spagna Filippo II.

L'Oratorio di San Rocco, eretto all'inizio del Seicento e preziosamente decorato nel Settecento, è oggi sede di una parte del Museo parrocchiale dove sono esposti dipinti, statue, reliquiari realizzati tra il Cinque e il Settecento, compresi i resti mortali di Vespasiano. La tomba aperta nel 1988 ci ha reso testimonianza dell'operazione dall'esito positivo: si nota, nel cranio del Duca un perfetto foro di 2.5 cm di diametro, eccezionale intervento data l'epoca ed ancor più stupefacente pensando che egli sopravvisse dieci anni.

I tesori di Chioggia

di Paolo Mazzuccato

Tante sono le piccole o grandi località del nostro litorale dei cui borghi si potrebbe raccontare; e non saranno certamente sufficienti al lettore le poche righe che seguiranno per approfondire argomenti storico culturali d'interesse.

Ora, alterne fortune si ripercuotono sui settori economici consolidati di primario valore; riconducibili stabilmente alle attività turistiche e al comparto della pesca. Valga questo per Grado, Caorle e Chioggia. Ma, se nelle prime due città la programmazione socio politica ha raggiunto stabilità e certezza del reddito, per Chioggia la situazione rimane ancora incerta; pur vantando una situazione geografica ottimale e una dimensione urbana di tutto rispetto; in quanto trattasi per popolazione della sesta città del Veneto.

Perdersi in Chioggia rappresenta ancora un'emozione non condizionata dal consumismo; per contro si sconta una pregiudiziale in cui i suoi abitanti sono parte attiva. Pregiudizio di cui anch'io sono rimasto vittima. Mi sono ricreduto nell'occasione della visita alla chiesa di San Domenico; incontrando il vecchio parroco, già appassionato studioso della realtà chioggia e insegnante presso il locale Istituto Professionale.

La chiesa di San Domenico, delle tante, è forse tra le

meno conosciute; certamente la più ricca di tesori artistici e culturali. Bisogna recarvisi appositamente in quanto situata in zona marginale; eretta sull'isoletta omonima occupata congiuntamente al Comando della Guardia di Finanza.

Varcato l'ingresso si viene ricevuti da un'architettura luminosa, raccolta in un'unica navata.

Il tempio, già convento domenicano, si presenta come bisognoso di restauri conservativi, manifestando grosse chiazze di umidità che compaiono diffusamente sulle pareti perimetrali. L'anziano parroco don Bepi Nordio, accortosi di noi forestieri, si presentò con un'invidiabile energia associata ad una inquisitoria voce da pulpito. Ci fece da cicerone per un'oretta buona; un puntuale excursus culturale: dalle origini clodiansi ai nostri giorni, praticamente una parabola di 4.000 anni. Si dilungò con sincera passione e rammarico sulle sfortune politiche della città; sulle personalità prestigiose che in essa ebbero natali o subito influenza: artisti ed esploratori ignorati costantemente dagli storici ma di cui la città va orgogliosamente fiera. Un nome su tutti: la grande ritrattista del Settecento Rosalba Carriera, della quale viene riportata costantemente Venezia quale luogo di nascita.

L'opera di maggior pregio, contenuta all'interno del



tempio di San Domenico, è sicuramente il capolavoro di Vittore Carpaccio raffigurante un "S. Paolo assorto" avvolto in un magnifico drappo rosso; un olio su tela a grandezza naturale. Non meno interessante è ritenuta anche la pala del Tintoretto: rappresentazione dell'estasi di S. Tommaso D'Aquino. Innumerevoli sono altre opere di gran valore a firma di artisti di scuola veneta che completano un ciclo figurativo estremamente interessante. Nella visita



■ *S. Paolo assorto di Vittore Carpaccio*

non è stata trascurata la sacrestia e la pinacoteca ivi contenuta. Da segnalare l'imponente scultura lignea raffigurante un cristo doloroso di eccellente fattura sulla cui origine, risalente al 1300, storia e leggenda si confondono.

Salutando il parroco abbiamo raccolto la raccomandazione di visitare anche il museo diocesano, annesso alla cattedrale, dove all'interno di un piacevole percorso vengono esposte grandi tele di pittori veneti minori. L'interesse principale viene però catturato da reperti archeologici, riconducibili all'origine di Chioggia; già qualche millennio prima che le fortune della "Dominante" catturassero e fagocitassero la piccola grande Chioggia.



Quando il sole entra in acquario

Breve storia dell'Astrologia, dagli splendori al decadimento, ai tentativi di rivalutazione

di Giordano Biondo

Quando si afferma che il sole entra in Acquario, si usa un modo di dire convenzionale che non rispetta la realtà perché, com'è ben noto, nel nostro sistema eliocentrico, sono i pianeti (dal greco Planetes = Erranti) a ruotare attorno al Sole il cui moto è solo apparente.

Acquario è un raggruppamento di stelle fisse (costellazione) organizzato secondo criteri molto antichi regolati dall'Astrologia. L'Astrologia, antenata dell'Astronomia come l'Alchimia lo è della Chimica, nasceva in Mesopotamia nel 3.000 a.C. Le stelle erano considerate divinità dalle quali bisognava dipendere così come l'umanità di quel tempo capiva di dover dipendere dal Sole per il calore vitale che inviava alla Terra.

I SIMBOLI ASTROLOGICI

I PIANETI

	Sole
	Luna
	Mercurio
	Venere
	Marte
	Giove
	Saturno
	Urano
	Nettuno
	Plutone

I SEGNI

	Ariete
	Toro
	Gemelli
	Cancro
	Leone
	Vergine
	Bilancia
	Scorpione
	Sagittario
	Capricorno
	Aquario
	Pesci

GLI ASPETTI

	coniunzione		sestile
	opposizione		semisestile
	trigono		semiquadrato
	quadrato		quinconce (150°)

	DOMICILIO	ESILIO	ESALTAZIONE	CADUTA

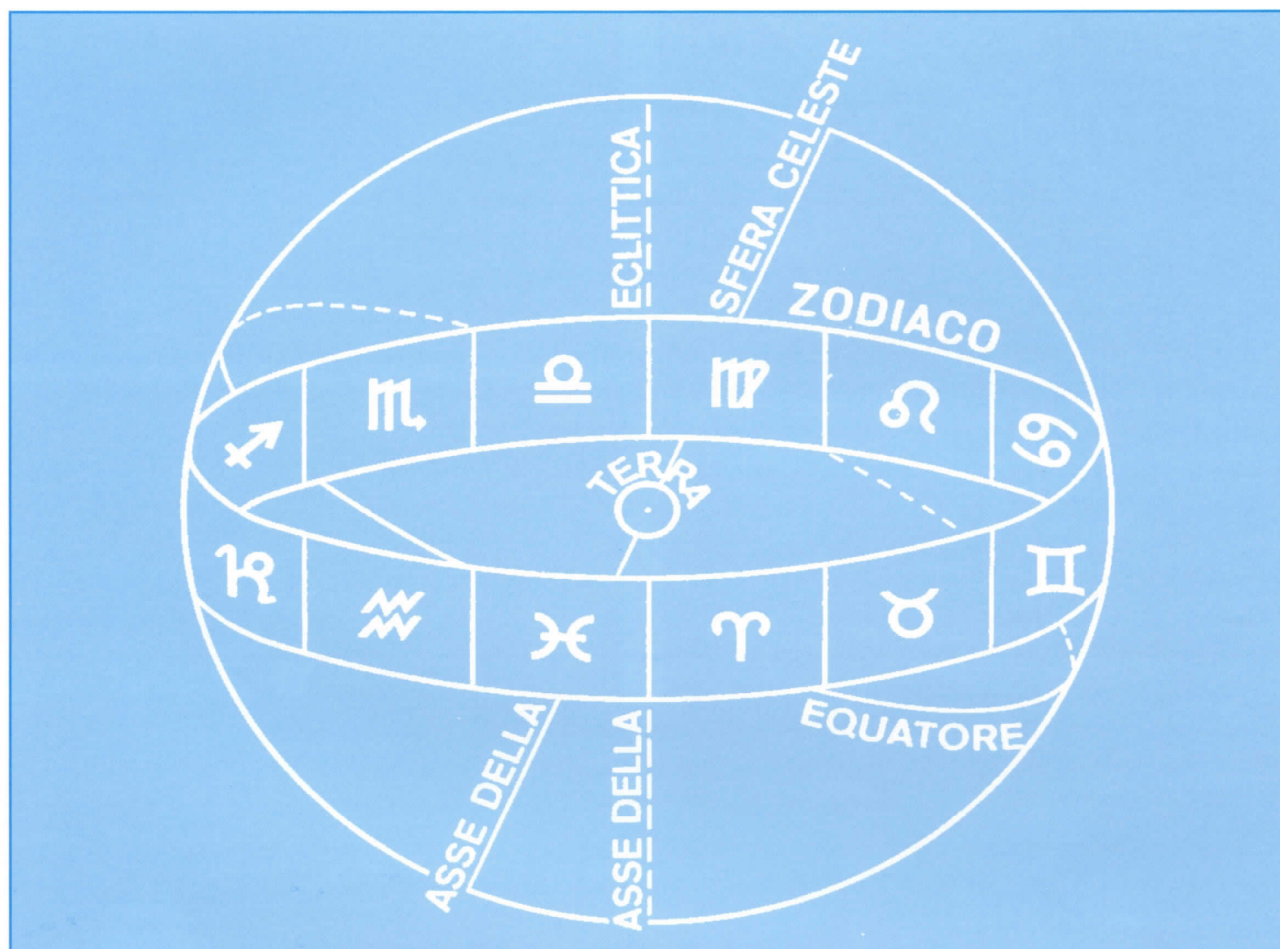
Tavola riassuntiva delle posizioni planetarie

In altri termini erano attribuiti agli astri poteri tali da condizionare tutti i movimenti della vita e la vita stessa dell'uomo.

I Greci, grandi astronomi e scienziati elevarono l'Astrologia a scienza al tempo di Eratostene, Ipparco ed altri nel 300 a.C. Successivamente il Cristianesimo che aveva concetti opposti come: L'Onnipotenza di Dio ed il Libero Arbitrio degli uomini, si oppose a quella che considerava una pratica pagana.

Finalmente nel 16° secolo il polacco Nicolò Copernico, capovolgendo i concetti Tolemaici che ponevano la terra al centro dell'Universo, contribuì al declassamento dell'Astrologia da pratica scientifica a semplice forma di superstizione.

La spiegazione di questo declassamento sta nell'aver compreso con l'ausilio di primitivi telescopi che le costellazioni altro non sono che una proie-



zione sulla volta celeste di stelle lontanissime fra loro soprattutto sul piano verticale. Pertanto una stella con una luminosità (magnitudo) molto elevata ma lontanissima, appare all'occhio umano sullo stesso piano di una piccola stella meno luminosa ma molto più vicina a noi. In virtù di quest'illusione ottica, tutte le stelle erano considerate giacenti sullo stesso piano, furono raggruppate in Costellazioni dalle sagome fantasiose e fu loro attribuito un potere magico tale da influenzare le attività, gli umori, le passioni, i sentimenti ed ogni altro interesse dell'uomo.

Ad occuparsi della volta celeste restavano: l'Astronomia, la Fisica, la Matematica, costantemente impiegata nello studio dei reali rapporti fra corpi celesti. La Luna, infatti, influenza le maree; quando si trova in congiunzione con il Sole determina una marea (sizigia) più consistente. La spiegazione di tutto ciò la diede Isaac Newton quando mise sotto formula matematica questo rapporto esprimendo la legge sulla "gravitazione universale". Queste considerazioni sono regolarmente rigettate

dagli astrologi con la solita accusa secondo cui si demolisce conoscenze senza la necessaria competenza. L'aspetto inquietante sta nel fatto che l'Astrologia è proposta come un bisogno, una necessità a soccorso della solitudine dell'uomo. Si tenta in altre parole di dare dei valori "Etici" di questo tipo a vantaggio di chi, trovandosi in difficoltà si anestetizza con l'Astrologia alla quale scaricare la responsabilità dei propri errori perché tanto... "stava scritto nel ciel".

Eppure anche lo Stato "laico" attraverso l'istituto della Giustizia, non esita a condannare chi commette qualche crimine senza valutare alcun'attenuante legata all'appartenenza al segno Zodiacale del reo.

Per concludere, leggiamo pure gli oroscopi, ascoltiamo tutti i vari maghi che si affollano alla fine dell'anno nel predire tutto ciò che non ci succederà durante l'anno in arrivo, ma trattiamo l'argomento con il dovuto distacco senza dare importanza a quello che deve essere trattato solo come un innocuo gioco.

Derawan

di Stefano Demin

Vuoi fare una vacanza da sogno? Mare di cristallo, spiagge candide, sole rovente, con un dolce far nulla che ti culla? Ebbene! Se hai deciso che questa è la tua vacanza ideale, anche se non sei subacqueo, scegli Derawan, un'isola del Borneo Indonesiano. Ci sono approdata dopo circa due giorni di viaggio, al seguito di un gruppo di fotografi subacquei accaniti, esaltati, quanto simpatici. In questo paradiso, chi si immerge trova l'estasi, poiché i fondali sono abitati da svariate specie di pesci da vedere e da fotografare. Da parte mia, avevo in animo di staccare ogni contatto con la realtà pesante della vita di tutti i giorni, non più telefoni, televisione, radio e giornali, solo rumori primordiali: il canto degli uccelli, l'onda che si frange, la pioggia che inonda copiosa ma che, all'improvviso, cessa per lasciare spazio ad un sole il cui abbraccio non ha paragoni, nemmeno col più focoso degli amanti. Obiettivo raggiunto!

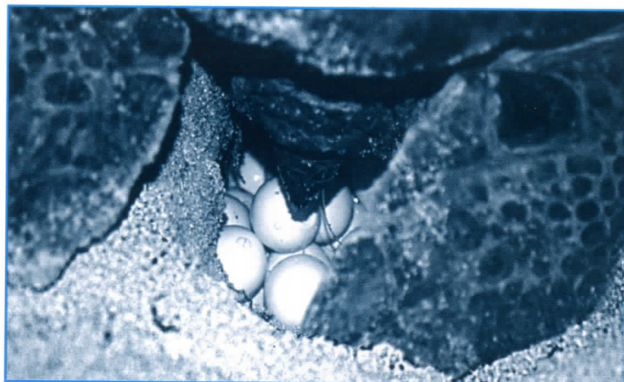
Vita Rosa Marino



Già! Obiettivo raggiunto, ma non per me, anzi! È strano come la subacquea sia un'amante gelosa, possessiva e cattiva che altri amori ha cacciato dalla vita... Il mio pensiero corre alla perdita di persone a me care, come, tempo fa, al largo di Ras Mohammed, così come qui, a Derawan, dove ho colto l'addio dietro uno sguardo.

Ma nell'oceano tempestoso bisogna pur sempre guardare avanti.

Derawan è l'isola principale di un arcipelago del Borneo centrale che gli atlanti geografici chiamano Maratua Islands, mi ha deluso principalmente a causa della vicinanza all'isola di uno dei più grandi fiumi del Borneo di cui non ricordo il nome.



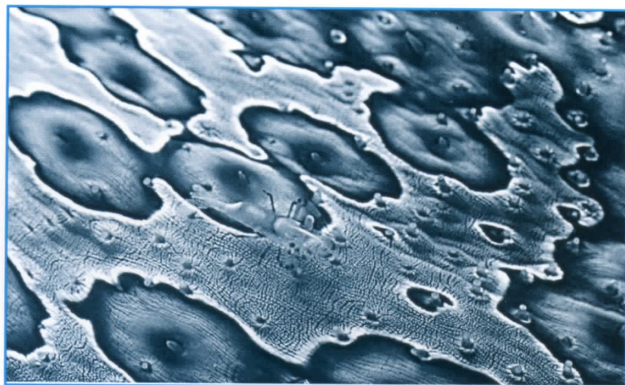
■ *Deposizione delle uova*

Il mare è caratterizzato da acque assai torbide con fondali fangosi e, grazie a queste caratteristiche, ricco di fauna bentonica (nudibranchi, gamberetti, granchi e qualche enorme e pericolosissimo pesce pietra): pareva di fare immersioni nelle teggue del nostro Adriatico.

Al solo pensiero di essermi sciroppato un viaggio di quasi tre giorni d'aereo per trovare quest'acqua, venivo assalito da un certo nervosismo. L'aspetto positivo è rappresentato dall'enorme quantità di testuggini verdi visibili ovunque: sotto il molo, in spiaggia, sott'acqua, tanto che, dopo pochi giorni di soggiorno sull'isola, non ci si fa più caso. Qui, infatti, grazie all'abbondanza di cibo, bassi fondali e grandi spiagge, le testuggini trovano l'ambiente ideale per riprodursi e deporre le uova.



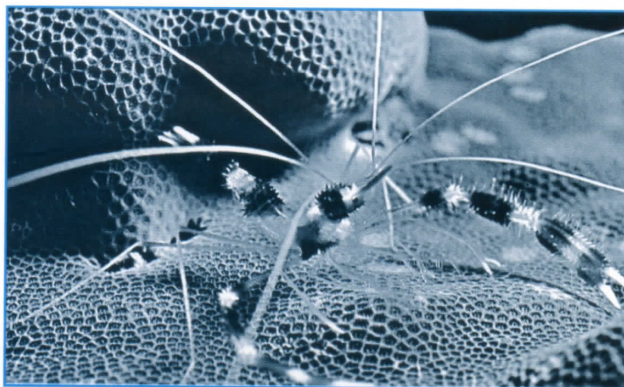
■ *Medusa in controluce*



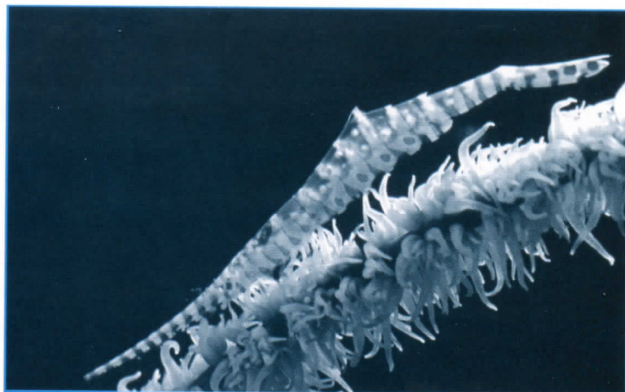
■ *Periclimenes imperator*



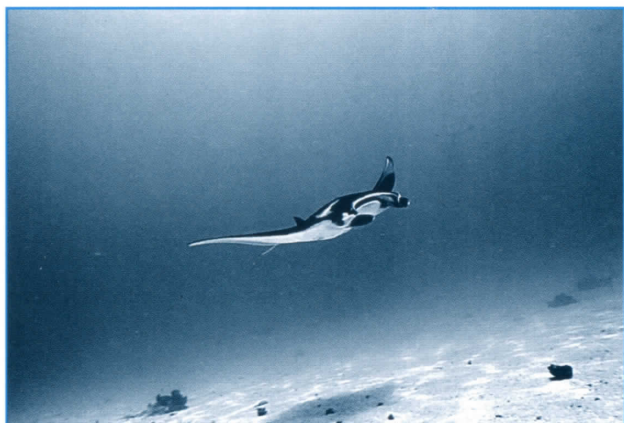
■ *Pterois volitans*



■ *Stenopus fasciatus*



■ *Tozeuma sp.*



Per fortuna, la sensibilità ecologica, anche in questi paesi lontani, è molto sviluppata, tanto che un gruppo di volontari, associati al WWF, raccoglie le uova deposte sulle spiagge per portarle in luoghi sicuri per l'incubazione e la successiva schiusa. Sono stati costruiti, inoltre, alcuni capannoni con vasche per la crescita e recupero di questi rettili che, come sappiamo, sono minacciati dall'ingordigia degli uomini (ricordiamoci che Cina e Giappone sono molto vicini a queste località).

Altrettanto deludente è stata un'altra isola dell'arcipelago: Kakaban. Essa presenta la caratteristica peculiare di avere al centro un lago di acqua salata che, in epoche passate, fu collegato col mare aperto, poi, chiudendosi ogni passaggio, rimasero intrappolate, all'interno del lago stesso, molti animali marini che col passare del tempo si svilupparono in specie autoctone ed assolutamente introvabili in altri mari o laghi del mondo. L'acqua è cosparsa di migliaia di meduse che non pungono avendo perduto la capacità di produrre cnidoblasti per la mancanza di predatori, particolari stelle marine, ascidie multicolori, diafani cerianti, piccoli latterini e gobi.

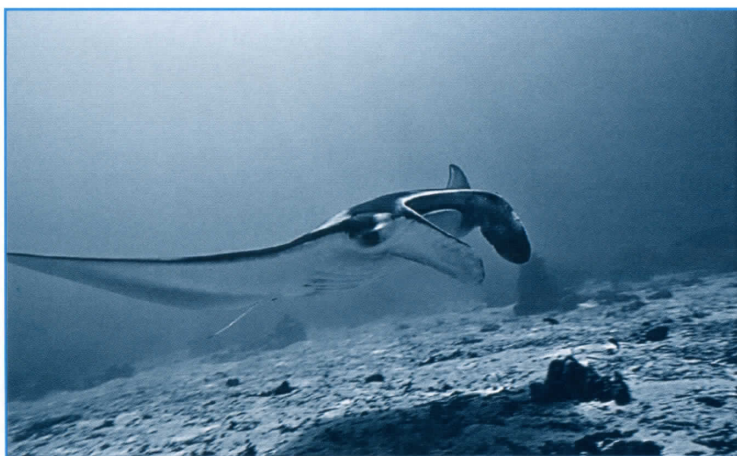
— Allora è bellissimo! Vi chiederete.

Macché! Il fondale, anche qui, è fangoso, tanto che un solo colpo di pinna sbagliato crea nubi di sospensione. Tutta l'isola è avvolta da un'atmosfera surreale e cupa, degna degli incubi più angosciati di Edgar Allan Poe.

Per raggiungere il lago, posto al centro dell'isola, bisogna attraversare la foresta, con addosso tutta l'attrezzatura sub, percorrendo un'infrastruttura, assai precaria, di legno marcio attaccati da nugoli di zanzare ed altri insetti che non so descrivervi. Una goduria! Insomma, questo luogo rappresenta esattamente quello che i più immaginano possa essere una foresta equatoriale: caldo, umidità, insetti e serpenti (per fortuna non velenosi).

C'è, per fortuna, un'altra isola. Quella sì che è una meraviglia e fa dimenticare le altre: Sangalaki. Circondata da un anello di sabbia candida, acque trasparenti e turchine: il regno delle mante.

Mante ferme alle "cleaning station" dove piccoli gobi di si occupano di ripulirle dai parassiti e dalle scorie attaccati alla pelle. Mante che nel "Manta Boulevard" passeggiano a decine per nutrirsi di grandi quantità di plancton portato dalla corrente. Mante che si avvicinano tanto da farsi toccare!



Una delle più belle immersioni, in questo vero tropico, l'abbiamo passata dietro a delle dune di sabbia alabastrina attendendo il passaggio di questi giganti del mare. E' stato come vivere in prima persona le atmosfere che si ritrovano tra le gesta belliche del

film di Aldrich *I giovani leoni* e tra le attese di un qualcosa che dovrà arrivare del film di Zurlini *Il deserto dei tartari*, entrambi ambientati in spazi infiniti di deserto abbacinante.

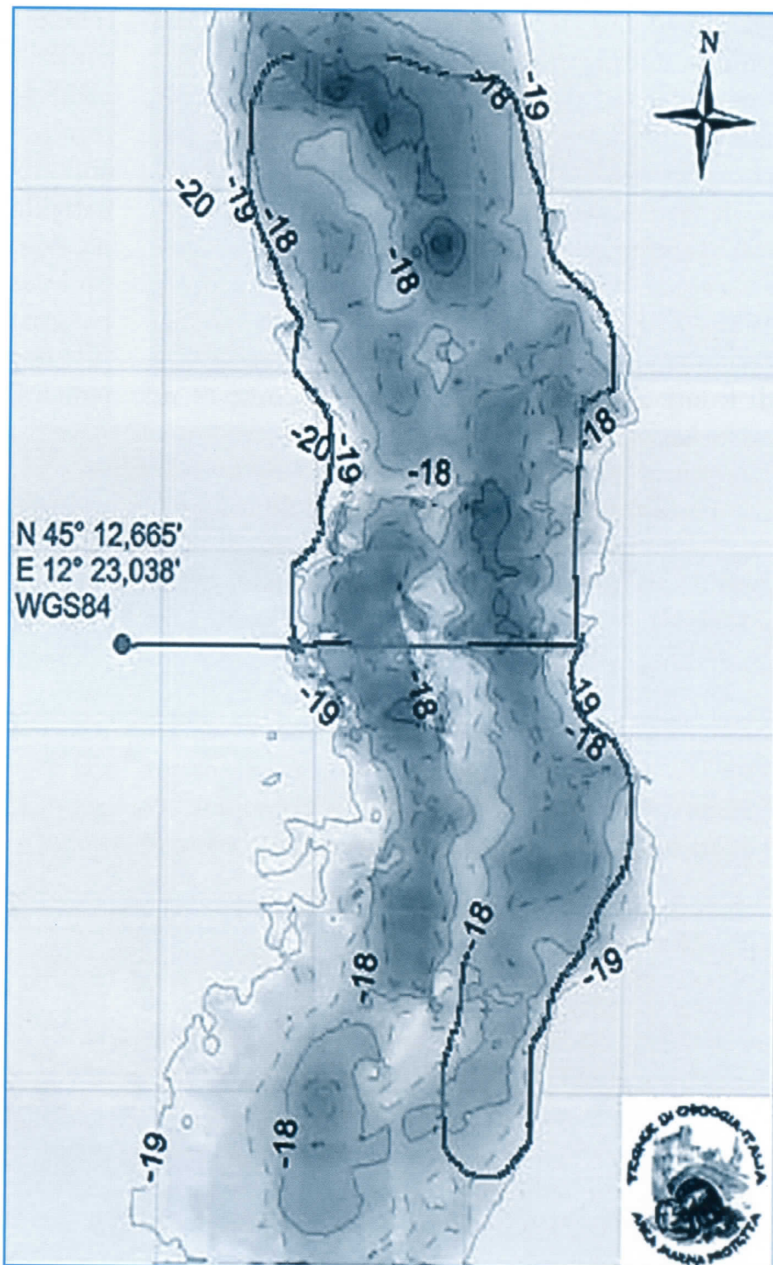


Andando per... margherite di mare

di Dino Basso

L'ultima volta che avevamo parlato di tegnue era il 2002 e c'eravamo lasciati con la creazione della Zona di Tutela Biologica delle acque marine situate al largo del porto di Chioggia istituita con decreto del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (G.U. n. 193 del 19/8/02). Non un parco marino quindi, come quello di Miramare (TS) per intenderci, nato nel 1988 sotto l'egida del Ministero dell'Ambiente ma più semplicemente una ZTB o zona di tutela biologica. Capire la differenza è importante perché, mentre nei Parchi Marini l'accesso è subordinato ad una specifica autorizzazione da parte dell'ente affidatario del parco, nella ZTB si può transitare ed immergersi tranquillamente purché le attività svolte siano nel rispetto della legislazione emanata dalla Capitaneria di Porto di Chioggia, con l'ordinanza n. 44/2002 in cui si delibera che nelle quattro aree protette in cui si espande la ZTB, è interdetto l'esercizio di qualsiasi attività di pesca tanto professionale che sportiva. La mancata osservanza di tale norma comporterà una sanzione amministrativa da € 516 a € 3.098.

In questi due anni i membri del Comitato Tecnico Scientifico delle tegnue di Chioggia si sono dati da fare e, dopo aver messo a mare ben 20 corpi morti del peso di 6 tonnellate l'uno, hanno posto le prime 4 boe (a norme Rina, visibili anche di notte) per consentire l'ancoraggio, evitando di gettare l'ancora e quindi risparmiando il fondale, sulle prime tegnue. Per consentire un regolare monitoraggio del fondale e garantire la costante manutenzione delle boe stesse, queste ultime sono state date "in affidamento" a 4 club subacquei del Veneto: Club Smz Chioggia, Delta Sub Adria, Club Smz Padova e Sub Team



■ Mappa tegnua e percorso sagolato

Mestre (quest'ultima una joint-venture tra il Club Smz Mestre e il Nuoto Sub Team Donaggio di Marghera).

Tra i compiti assunti dai suddetti sodalizi, tutti cooperanti nel pieno rispetto del volontariato Onlus tipico della F.I.P.S.A.S., c'è quello di marcare un percorso subacqueo per mezzo di un cordino

con attaccate delle frecce di direzione che indichino sempre la via del ritorno. Lo scopo è di creare un percorso che, in caso di scarsa visibilità consenta di visitare i luoghi più affascinanti delle tegnùe anche da parte di chi è la prima volta che s'immerge, garantendo nel contempo un sicuro rientro proprio sotto la propria barca.

Le boe furono posizionate il 31/07/2004 e quello che mi toccò, immergendomi ai primi giorni d'agosto per assicurare il percorso della boa P204, mi lasciò letteralmente senza fiato. Era la prima volta che m'immergevo, equipaggiato di cordino, frecce, mazzetta e picchetti (assieme naturalmente ad altri compagni d'immersione) sulla tegnùa denominata Sub Team Mestre. Pensavo di trovarmi di fronte alla solita tegnùa, di quelle come ce ne sono davanti al Lido di Venezia o a Jesolo e invece, nonostante ci trovassimo solamente a 3mg. dalla costa quello che mi si presentò davanti fu uno spettacolo impareggiabile. Un tappeto fiorito di margherite di mare (*Parazoanthus axinelle*) dalle dimensioni ciclopiche (m 25 x 3 circa) ricopriva letteralmente il versante est della tegnùa. Per chi non lo sapesse, ricordiamo che tali organismi si trovano abbastanza diffusamente nel Tirreno, soprattutto in prossimità d'anfratti e grotte in quanto non amano la luce, ma qui in Adriatico, soprattutto sul versante italiano, non se ne aveva conoscenza.

Trovarne per di più una così estesa fioritura e in piena luce è stato davvero una grande sorpresa. Il fenomeno è stato reso possibile da un discreto giro di corrente che porta nutrimenti a questi animali filtratori e, dalla sospensione dell'acqua che, filtrando i raggi solari, ha creato una zona d'ombra fittizia, ingannando così le margherite di mare, incoraggiandole a posizionarsi sulla sommità della tegnùa, in piena luce anziché nei pressi degli anfratti, in zona d'ombra come di solito fanno. Ma naturalmente lo spettacolo non finiva lì: all'improvviso, grazie ad una discreta visibilità di 7-8 m, un branco di corvine uscì dalla tana tappezzata di *parazoanthus* e, ammantate dai riflessi dorati che riflettevano le margherite, se ne andarono elegantemente in passeggiata, per nulla intimorite dalla nostra presenza. Naturalmente anche branchi di saraghi si mettevano in mostra e più di un grongo e qualche astice si affacciarono per vedere chi erano questi fracassoni che piantavano picchetti e legavano cordini come se fossero in montagna su un sentiero ferrato del CAI. Anche in altre parti della ZTB di Chioggia si hanno notizia di simili ritrovamenti, ma in nessun caso con una fioritura così estesa (è scritto sul Mojetta-Ghisotti Flora e Fauna del Mediterraneo "64/*Parazoanthus axinellae*:...in condizioni favorevoli può ricoprire molti decimetri quadrati"). Qui invece ci troviamo di fronte a deci-

ne di metri quadrati! Un ritrovamento che avrebbe fatto impazzire di gioia anche Darwin e la sua teoria della biodiversità, e infatti la zona, proprio per la peculiarità di questa colonia è già in fase di studio da parte dei biologi della associazione rappresentati dal dottor Massimo Ponti dell'Università di Bologna.

E pensare che a pochi chilometri da qui, sui fondali veneziani, non si trova alcuna traccia di questi splendidi animali! Provare per credere.

Per prendere visione dei vari punti d'immersione e dei percorsi sagolati visitate il sito ufficiale delle tegnùe: www.tegnue.it.

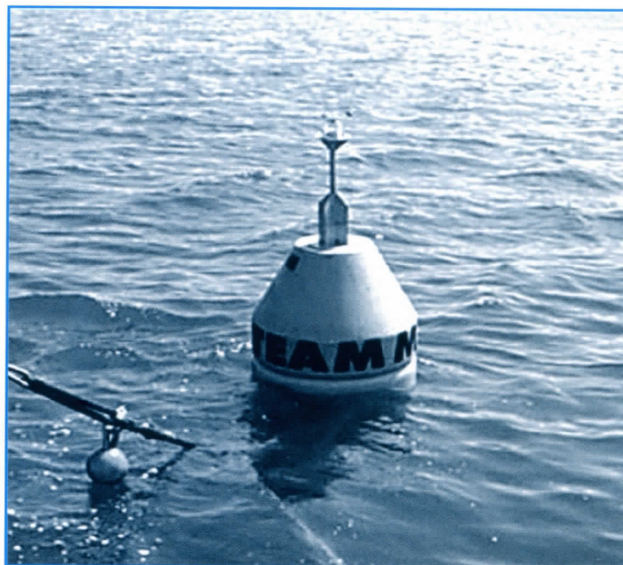


■ *Parazoanthus axinellae*

REGOLAMENTO

Nell'attesa dell'emanazione dell'ordinanza della C.P. di Chioggia, l'accesso all'area e l'ormeggio alle boe è libero, fermo restando il divieto di pesca. Nonostante questo si chiede a TUTTI il rispetto di alcune semplici ma IMPORTANTI NORME DI COMPORTAMENTO e cioè:

- Vietato ancorare in un raggio di 500 metri (1/4 di miglio nautico)
- Non più di 2 imbarcazioni per boa
- Mantenere i motori spenti quando ci sono persone in acqua
- Non rimanere ormeggiati più del tempo necessario
- Attendere il proprio turno a distanza di sicurezza
- Non danneggiare gli organismi del fondo, le rocce o la sagola guida
- Non avvicinarsi ad eventuali attrezzature e strumenti di ricerca (appositamente segnalati)
- Comunicare all'Associazione ogni irregolarità o problema che si dovesse verificare.



■ *Parazoanthus axinellae*

Punti d'immersione segnalati

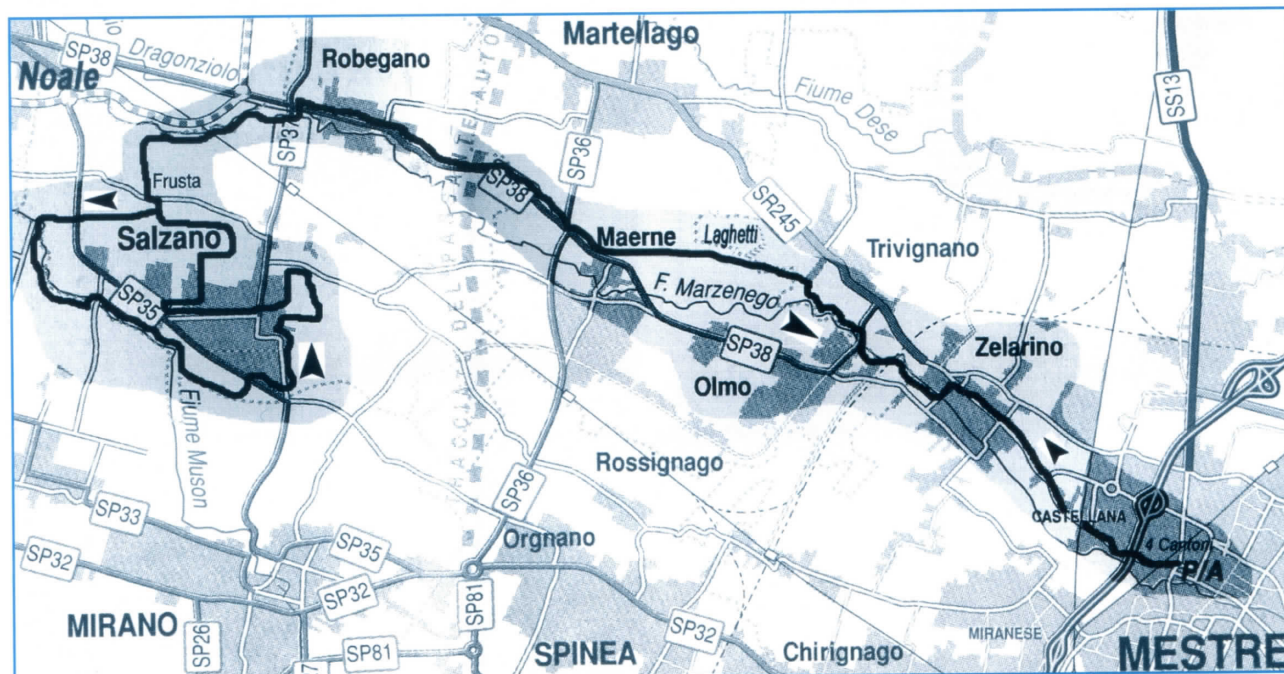
Il 31 luglio 2004 sono state posizionate quattro boe di segnalazione ed ormeggio ed alla loro base sono predisposti percorsi sagolati per visitare le Tegnùe.

Altre 4 boe saranno posizionate nei primi mesi del 2005 e dati in affidamento ad altrettanti club subacquei della regione.

Nome Boa	Latitudine	Longitudine
Club Sommozzatori Chioggia	45° 13.819' N	12° 29.357' E
Delta Sub Adria	45° 12.189' N	12° 25.275' E
Club Sommozzatori Padova	45° 10.264' N	12° 30.999' E
Sub Team Mestre	45° 12.665' N	12° 23.038' E

La campagna di Salzano

di Ombrasera

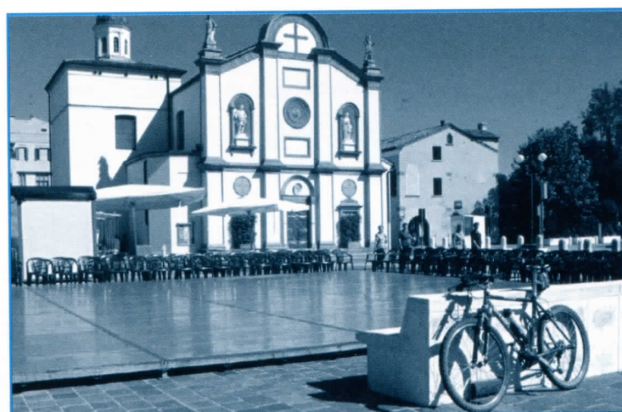


Partenza da Mestre - 4 Cantoni, lungo la Castellana sulla pista ciclabile che troviamo dopo il secondo passaggio a livello. A Zelarino centro, a sx per via Visinoni: in fondo al rettilineo, sul ponte, giriamo a dx risalendo l'erbose argine dx del Marzenego fino alla strada asfaltata che porta al centro commerciale. La oltrepassiamo con attenzione, lasciamo a dx il Molino Fabris, finché i vecchi binari dei "Bivi" ci obbligano a scendere di sella. L'argine termina di accompagnarci sul nuovo ponte di fronte al Molino Ca' Bianca. Prendiamo l'omonima stradina asfaltata che seguiamo fino al Molino Scabello. Prendiamo

uno stretto sentiero sulla dx che ci porta su un piccolo canaletto che seguiamo sull'argine dx. Poco dopo, il sentiero diventa una stradina asfaltata che ci conduce ai "Laggetti" di Martellago (km 8,5). Seguiamo via Ca' Bembo, poi a dx per la Olmo - Robegano, diritti fino all'incrocio con la Martellago - Spinea (km 9,5). Utilizziamo la nuova pista ciclabile che corre a fianco della provinciale fino al centro di Robegano (km 12,2). Proseguiamo diritti lasciando sulla sx i resti del molino Trevisan, 1533, sul Marzenego (km 12,9), poco dopo, incrocio tra la Robegano - Noale e la Scorzè - Salzano - Mirano al



■ *Giochi ai Laggetti*



■ *Piazza di Robegano*



■ *Ponte ai Laghetti*



■ *Argine del Muson*

km 13,2. Giriamo a sx per via Montegrappa. Dopo 200 m a dx per via Toscanigo, asfaltata, al km 14,3 superiamo il dosso di un passaggio a livello, la strada si restringe diventando ben presto un viale alberato. Al km 15 lasciamo a sx via Ca' Marcello, proseguiamo dritti seguendo le molte curve fino a lambire l'argine dx del Marzenego (km 15,5). Poco dopo (km 15,8) all'altezza di una casa (a dx) verde con due



■ *Cappelletta dedicata a S. Pio X*

bande grigie, fiancheggiata da un vecchio fienile, prendiamo a sx per una ghiaiosa stradina che percorriamo per 300 m fino ad una vecchia casa in mattoni rossi (sulla dx). Giriamo a sx seguendo un verde e morbido sentiero poderale che, dopo aver superato una vecchia casa colonica e una villa con muretto bianco, ritorna piacevolmente ghiaiosa. Dopo una secca curva a gomito giungiamo (km 16,7) sull'asfaltata via Ca' Marcello. Sulla sx, capitello rosa con Madonna, di fronte, vecchia casa con mattoni senza tetto, segnata da una rete arancione. Svoltiamo a dx, dopo un ponte con spallette difese da tubi di ferro, bivio, km 17, su via Frusta. A sx e subito, dopo 100

m, a dx per via Frusta n. 137-151, asfaltata. Lasciata sulla sx una squallida baracca ricovero di attrezzature varie, al km 17,7, superiamo un piccolo ponticello. Non prendiamo lo sterrato a sx (in quanto ci ritorneremo alla fine del giro) bensì a dx, via Sogaretti, sempre su asfalto. Al km 18,4, oltrepassiamo con molta attenzione un traffico incrocio, proseguendo dritti per l'ombrosa via Vallone, inizialmente asfaltata. Al km 18,7, dopo aver oltrepassato un ponte, giriamo a dx su strada ghiaiosa. Dopo soli 300 m arriviamo sotto l'argine sx del fiume Muson che oltrepassiamo, al km 19, su un traballante ponticello in legno, nonostante il recente restauro! Prendiamo a sx su ampia e scorrevolissima strada ghiaiosa, via Palazzone n. 35-17, che costituisce l'argine dx del fiume che discendiamo fino ad incrociare un ponte al km 20,5. Questo tratto ci sorprende per la sua silenziosa e verde campagna. Giunti sull'asfalto, a sx e, oltrepassato il ponte, cambiamo argine. N.B. A volte la strada erbosa potrebbe essere chiusa da una sbarra che dovremo sottopassare. Lasciata una fabbrica sulla sx, il paesaggio diviene bucolico, corriamo tra l'argine sx del fiume e un verdissimo e variegato boschetto che



■ *Villa Bottacin*



■ *Filanda del portico*

denuncia però, una cronica assenza di manutenzione. Al km 21,7, terminano gli alberi, sostituiti da ampie coltivazioni. Lasciamo allora l'alto argine che ci ha accompagnato fin qui e costeggiamo un fosso che si presenta alla ns. sx e che sembra uscire dal boschetto stesso. Percorriamo il suo argine dx fino ad un ponte con chiusa che superiamo a sx al km 22,7. Passiamo sotto la sbarra rossa, imbocchiamo una stradina ghiaiosa che proseguendo dritti diviene subito asfaltata. Al km 23,4 al bivio, a dx e subito a sx su sterrato: il "single track" corre in mezzo alle coltivazioni. Passiamo in mezzo a due case di campagna, il fondo si tramuta in un vecchio ed obsoleto asfalto. Dopo aver lasciato sulla sx un'alta torre con antenne telefoniche, arriviamo su via Circonvallazione (km 24,2) che lasciamo per via Piemonte e subito a dx per via Gramsci che percorriamo tutta fiancheggiando un fosso. Dopo averlo abbandonato, giungiamo ad un bivio, di fronte alla cappelletta dedicata a Giuseppe Sarto, il famoso San Pio X (km 25). Prendiamo via Bozza proprio davanti a noi che inizia asfaltata tra moderne ville con parco e vecchie case di campagna, spesso ristrutturate. Al km 25,5 ritorna la ghiaia che



■ *Villa Romanin-Jacur e filanda*

abbandoniamo all'altezza di una casa per un tratturo che troviamo sulla ns. sx. Presso alcune case ritorna stradina asfaltata, al km 26,4 ad un bivio dominato da un grande noce, giriamo a sx per via Lugatti. Al successivo stop, km 27,1, a dx e quasi subito a sx per via Cavino (km 27,3). Dopo il nuovo sottopasso della ferrovia, prendiamo lo sterrato a sx, km 28, via Cavino 58-66. Dopo un paio di case, il tratturo diviene erboso e ci riporta in aperta campagna. Al km 28,7, dopo aver lasciato sulla dx un solitario carpino, imbocchiamo a dx un altro tratturo erboso, qualche centinaio di m davanti a noi, un grande pioppo seguito da altri alti alberi, più lontano un traliccio dell'E.N.E.L.. All'altezza dell'alto pioppo, a dx e poi a sx vicino ad un noce. Prima di un ponte che ci porterebbe nel cortile di una casa, a dx e subito a sx oltrepassiamo un altro ponte (km 29,2). Al bivio, termina via Villetta 130-136, asfalto, a sx verso il centro di



■ *Cortile villa e filanda*

Salzano, sempre per via Villetta. Dopo il passaggio a livello che verrà evitato dal nuovo sottopasso che lasciamo a sx, giungiamo (km 30,6) alla villa seicentesca Bottacin con ampio parco e bell'oratorio del 1682. A sx per via Zigaraga che lasciamo dopo appena 200 m per via Dosa 24-38, subito a dx e al km 31, a dx su sterrato ghiaioso che in breve, dopo una casa a sx, diventa un bellissimo sentiero alberato. All'orizzonte, l'esile ed elegante campanile di Salzano ci indica la prossima meta. Il fresco vialetto ci catapulta nel bel mezzo di una recente lottizzazione, superata la quale, dopo un pericoloso incrocio, ci troviamo in pieno centro cittadino. Superiamo la chiesa con ampio sagrato (km 32,8). Dritti fino al km 33,2. Improvvisamente sulla dx la splendida bianca villa Romanin Jacur, attuale sfarzoso Municipio cittadino, che parzialmente nasconde un ulteriore sorprendente edificio: la Filanda (1872). Il pregevole manufatto è



attualmente in restauro, quindi solo parzialmente fruibile, accontentiamoci allora, si fa per dire, della villa e del folto parco sulla sx. Rilassati e riposati dopo tanta bellezza, ritorniamo verso la chiesa e, all'altezza di via Pietro Micca, giriamo a sx. In fondo, allo stop, a dx ed immediatamente a sx, superata la sfilza di recenti villette, la stradina gira bruscamente a sx riacquistando il suo aspetto originario. Dopo un'altra curva, diventa un tratturo che ci porta in piena campagna, dopo la bella villa "La Campagnola". Teniamo sempre l'argine a sx di un fosso. Sembra incredibile: siamo a poche centinaia di m dal centro cittadino! Ancora per quanto durerà

questo incantesimo? All'altezza di una recinzione, lasciamo a dx un ponte in cemento e proseguiamo a sx tenendo sempre il fosso sulla dx. Il tratturo è alquanto accidentato ma l'immersione nel verde silenzioso è totale! Facile l'incontro, in stagione, con aironi, garzette, lepri, fagiani. Al km 35,7 incontriamo l'asfalto di via Frusta (n. 137 - 151) già percorso all'andata. Giriamo a dx e risaliamo il tragitto precedentemente effettuato in senso contrario. Con partenza da Mestre sono totali km 53,7, dai Laghetti togliamo 17 km.



La Filanda è stata costruita tra il 1870 e il 1872 da Moisè Vita Jacur su disegno originale del nipote ing. Leone Romanin-Jacur; la sala della filatura, in particolare, era dotata di uno speciale e innovativo impianto di ricircolo dell'aria rispetto al quale è stata tenuta una specifica relazione (1874) presso l'Accademia Patavina di Lettere Arti e Scienze. La costruzione di questa Filanda coincide con l'ingresso in Italia delle nuove tecnologie meccaniche per la trattura del filo di seta e con la costruzione a Padova della Stazione Sperimentale per l'allevamento del baco da seta e la coltura del gelso. Per il volume del lavoro svolto e per la quantità dei bozzoli ritirati, la Filanda di Salzano si affermò subito come una delle più importanti non solo della Provincia di Venezia ma del Veneto; nei periodi di massima produzione lo stabilimento dava lavoro a circa 250 persone con un conseguente impatto positivo sull'economia locale ancora prevalentemente di tipo agricolo. Agli inizi del Novecento l'impianto produttivo fu ulteriormente migliorato e potenziato mediante la sostituzione delle bacinelle e la costruzione di una nuova ciminiera. La produzione di filati continuò fino al 1937 e, dopo una sospensione causata prima dalle leggi razziali fasciste e poi dagli eventi bellici, accennò ad una ripresa nell'immediato dopoguerra e fu poi chiusa definitivamente alle soglie degli anni Cinquanta.

Campi veneziani di Marina Bizio Crivellari

ed. Filippi, Venezia - vol. II°
di Mario Zilio

Puntuale come l'acqua alta a Venezia ai primi di novembre, a poco più di un anno dal primo volume (andato del tutto, e meritatamente, esaurito), giovedì 25 novembre 2004 è stato presentato nella prestigiosa sede dell'Ateneo Veneto, in campo S. Fantin, a fianco del rinato Teatro La Fenice, il secondo volume di *Campi veneziani* di Marina Bizio Crivellari.

L'autrice, veneziana DOC di Cannaregio, innamorata da sempre della sua città, ricca di verve e dotata di profonda cultura e di una capacità divulgativa non comune, dallo stile brillante e coinvolgente, collabora da anni con l'associazione Amici dei Musei di Venezia, e guida spesso gruppi di visitatori attenti nelle

chiese, nei palazzi, nei musei o in siti particolari della città, facendo parlare le tele, gli arredi e le pietre sparse lungo le calli e, appunto, nei campi.

Come ha ben illustrato brillantemente Virgilio Boccardi nelle introduzioni scritte ai due volumi e nella presentazione all'Ateneo Veneto, il campo veneziano è una categoria in via di estinzione: una volta la vita si svolgeva quasi coralmemente in questi spazi urbani, dove tutti si conoscevano, condividevano le vicende sia belle sia tristi della quotidianità e dove il lavo-

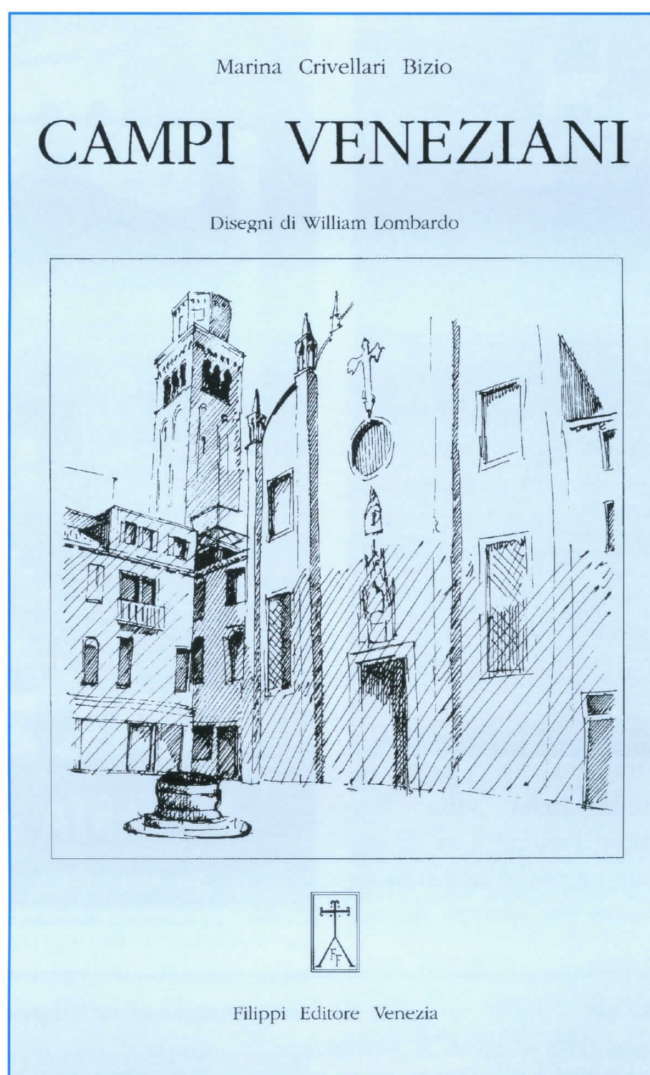
ro e le ciacole trovavano democraticamente posto assieme.

Oggi i campi sono per lo più luoghi di transito frettoloso, sottoposti spesso alla pesante invasione di turisti più o meno attenti e interessati, quando non sono luoghi deserti, ai margini della città, visitati dai pochi visitatori che sanno distinguersi dal turismo asfissiante e di massa nel senso più negativo del termine.

Tra le poche eccezioni, come argutamente evidenziava Boccardi, sono rimasti campo Santa Margherita e via Garibaldi: il primo pieno di vita popolare durante il giorno, brulicante di bambini, di mamme, di massaie che trovano quasi tutte le categorie merceologiche tra i negozi e i banchi che animano il vasto spazio

alberato; la sera tutto, specialmente i numerosi bar, trattorie, osterie, diventa monopolio di studenti e di giovani, creando anche qualche problema di convivenza con i residenti più anziani, che ad una certa ora desidererebbero riposare.

La via Garibaldi, già via Eugenia, più propriamente rio terà S. Anna, pur non essendo esattamente un campo, ne conserva tutte le caratteristiche: grande varietà di negozi, tante osterie genuinamente veneziane, gruppi di familiari o di conoscenti che chiac-



chierano animatamente, soffermandosi come sulla piazza del paese, le barche dei pescatori che nel pomeriggio arrivano cariche e vendono il pesce che ancora saltella nelle reti.

Ciò che manca e non tornerà più è il lavoro che si svolgeva sulla strada: chi è nato intorno alla metà del secolo scorso, come il sottoscritto, ha sicuramente visto, in particolare nel sestiere di Castello, qualche crocchio con le ultime *impiraresse* che chiacchierando con vivacità infilavano le perline di vetro per confezionare le collanine policrome.

Tornando al libro di Marina, le sue descrizioni, oltre a farci rivivere qualche pittoresco episodio del passato più remoto e a farci memoria di quello che si poteva vedere fino a pochi anni or sono, ci portano alla scoperta di particolari che spesso sfuggono anche all'occhio del visitatore attento, accompagnandoci nel pieno della grande storia veneziana, con le sue famiglie importanti, i suoi palazzi, le sue chiese, le istituzioni pubbliche e private, corporazioni, confraternite, ordini religiosi, ecc., ma ci guidano anche in una spirale affascinante di curiosità popolari non meno importanti, con aneddoti, particolari, patere, pietre, architravi, lapidi, simboli, iscrizioni, in un

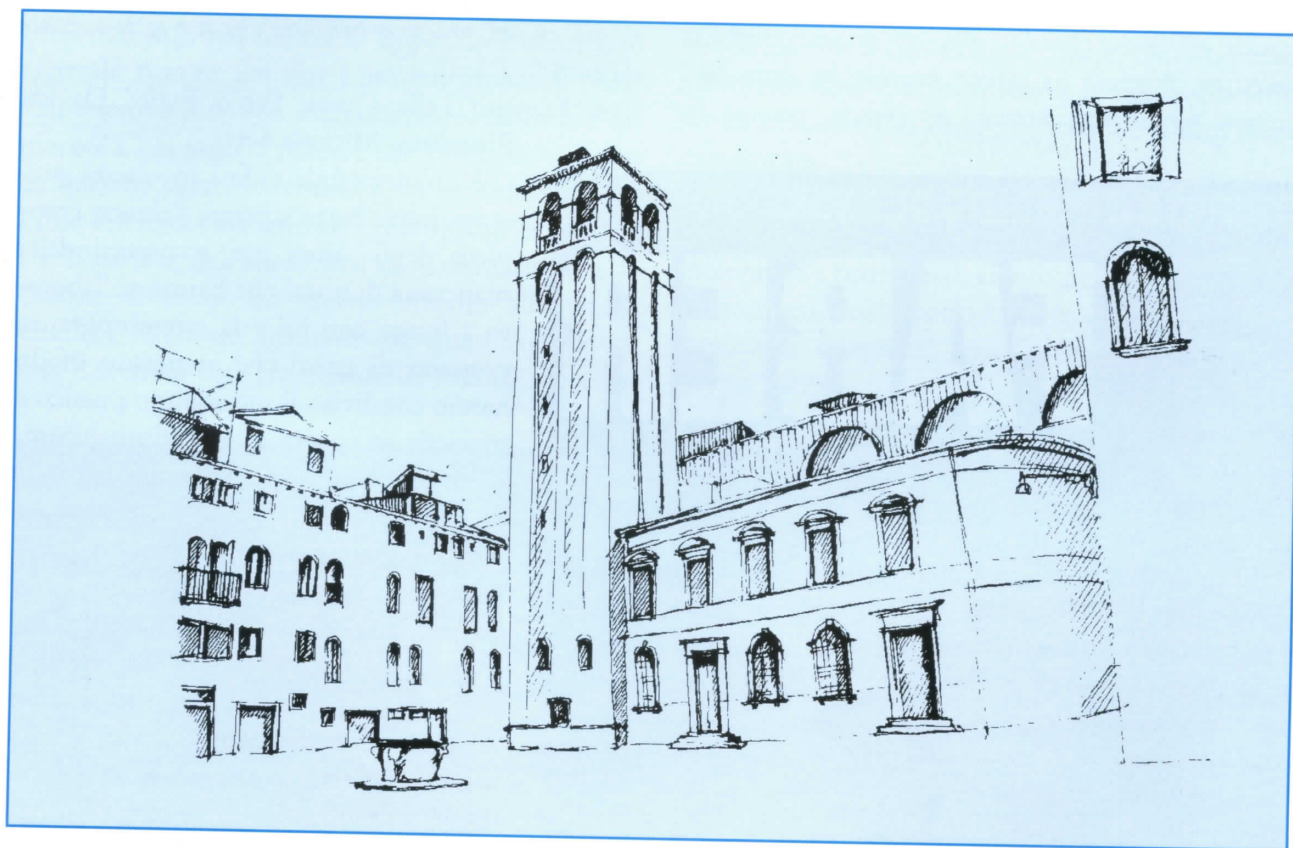
mare incantevole nel quale (chiedo scusa al poeta) è dolce naufragare.

E il peregrinare è reso ancora più attraente dai disegni freschi e precisi di William Lombardo, e dalle numerose accattivanti citazioni di detti, motti vari, sonetti di letterati illustri o di anonimi brillanti.

Una bibliografia definita "essenziale" (circa 160 titoli), ma decisamente più che esauriente, completa il libro.

Se il primo volume è andato esaurito, è facile auspicare analogo destino per il secondo appena uscito: l'editore Franco Filippi, nel suo intervento ha annunciato per febbraio 2005 la seconda edizione del testo esaurito, nonché, nel seguito dello stesso anno, il probabile completamento di un'opera definita "ciclopica", sui contenuti della quale né lui né l'autrice hanno voluto dare particolari.

In attesa di conoscere questo misterioso nuovo parto dell'editore Franco Filippi e della vulcanica Marina Crivellari Bizio, non ci resta che raccomandare a tutti gli amanti di questa nostra città "nobilissima et singolare", per usare l'iperbole coniata da Francesco Sansovino, i due volumi *Campi Veneziani*: imperdibili.



Faber, amico fragile

di Marina Carrara

Dopo oltre tre anni dal memorabile concerto del 12/03/2000 voluto dalla città di Genova, per ricordare uno dei suoi figli più famosi ad un anno dalla morte, è uscito il doppio CD "Faber, amico fragile..." tributo a Fabrizio de André (novembre '03). C'è voluta l'insistenza di Vasco Rossi per infrangere il pudore di Dori Ghezzi che non voleva "pubblicare" la registrazione del concerto evento. L'album è stato un tale successo da consigliare, quasi costringere, la Fondazione De André (onlus) a produrre una versione in DVD (febbraio '04): il ricavato delle vendite verrà devoluto a progetti di solidarietà sociale.

"Il 12 marzo 2000, a Genova, le puttane e i ministri, gli anarchici e i preti, gli scostumati e gli azzimati, gli anonimi e i famosi, si sono seduti l'uno accanto all'altro per salutare Fabrizio De André. Nel suo nome hanno deposto le maschere sociali per ascoltare le sue canzoni e per onorare la vita (la sua, di Fabrizio, e quella di tutti). Non c'è stata pena anche se si piangeva, non c'è stata esibizione anche se era uno spettacolo, non c'è stata retorica anche se Genova intera salutava la partenza di un figlio. Molti dei più importanti artisti italiani sono venuti a cantare Fabrizio. La scaletta e il nome in cartellone erano appena una traccia affettuosa, l'ordine discreto di una preghiera collettiva. Nessuno ha spinto, nessuno ha detto "io", nessuno ha litigato, nessuno ha chiesto, nessuno ha

imposto. Tutti hanno dato. Tutti cantato. Questo disco racconta le canzoni di quella indimenticabile sera. Chi c'era, non dimenticherà la gentilezza, la poesia, l'orgogliosa cultura e la rispettosa timidezza. Gli impacci e le lacrime, l'allegria di saperlo mai davvero morto, i fiori, gli abbracci, gli sguardi, la musica. La musica soprattutto. Noi siamo felici di avere fatto questo disco, di poter raccontare a tutti la musica di quel 12 marzo, farla uscire da quel teatro, da quella piazza, da quella città, vederla e sentirla viaggiare ovunque. Grazie a chi ha cantato, grazie a chi ha ascoltato e ascolterà. Grazie a chi canterà Fabrizio di qui in poi, grazie a Fabrizio che si è fatto cantare da tutti."

Così firmano Lella Costa, Fabio Fazio, Davide Riondino, Michele Serra.

C'è un'inevitabile enfasi in questa presentazione. Basta scorrere l'elenco completo degli artisti per accorgersi della mancanza di nomi che hanno collaborato a lungo con lui e la contemporanea presenza di artisti che in nessun modo hanno condiviso il suo mondo poetico e musicale se non in quest'ultimo evento, da loro inteso quale vetrina, occasione da non lasciarsi sfuggire! Gli addetti ai lavori hanno subito notato che Ivano Fossati e Francesco de Gregori brillavano per la loro assenza! Fossati, nell'incontro con il pubblico, tenuto presso la sede de "Il Gazzettino" lo scorso 27/11/2003 presentando il suo "Tour acustico", lo dice chiaramente. "Sono stato l'ultimo a collaborare con lui: quat-



tro anni di gestazione per Anime Salve, momenti magici ma anche scontri terribili. Non è passato neanche un anno (*ci vogliono tempi lunghi per organizzare un concerto così impegnativo n.d.r.*) dalla sua scomparsa e poi... c'era troppa gente che sgomitava per entrare nel cast, anche chi fino a ieri lo ignorava!"

Che ci fossero, però, le puttane vicino all'ex ministro Giovanna Melandri è verissimo. Ce lo ricorda don Andrea Gallo, invitato l'8 febbraio scorso dal Centro culturale "Fabrizio De André" di Marcon (in occasione del proprio secondo anniversario) e conosciuto al pubblico per il suo appoggio ai "no global" nei tragici fatti di Genova. Il 76enne prete che gestisce la comunità di S. Benedetto al Porto di Genova, ci riferisce che Dori Ghezzi, conoscendo bene il pensiero di suo marito, regalò 300 biglietti alla comunità di don Gallo perché gli "ultimi" potessero assistere al concerto in onore del loro cantore. Handicappati, prostitute, tossici, barboni occuparono così le prime file tra lo stupore e lo sconcerto generali: furono alla fine i più emozionati e coinvolti, sentendosi non discriminati almeno per un giorno! Ci fa piacere pensare che Fabrizio, nascosto da qualche parte, vedendoli si sia commosso!

I due dischi ci riservano alcune sorprese: la figuraccia riscattata dall'autoironia di Celentano con la *Guerra di Piero*, un etereo Inverno all'arpa di Cecilia Chailly, un misuratissimo quasi irriconoscibile Zucchero con *Ho visto Nina volare*, una Can-

zone di *Marinella* in francese, un pellerossa Ligabue con *Fiume Sand Creek*. Ovviamente ci sono anche discutibili interpretazioni, vedi Jovannotti e Teresa de Sio, contrapposte a quelle di chi ha effettivamente accompagnato Fabrizio nella sua quarantennale carriera o gli è stato amico: PFM, Paoli, Finardi, Bubola, Pagani, Jannacci, Baccini. Fra le tante, ascoltate la personalissima *Via del Campo* da parte di Enzo Jannacci (coautore del pezzo) e le due interpretazioni di Mauro Pagani (anche lui



coautore) della struggente *Sidun* (leggete il breve ma intensissimo testo) e della commovente *Creuza de Ma* assieme a Cristiano de André. Questo pezzo, e l'intero album, costituiscono la più importante svolta musicale di Fabrizio e, secondo molti, il suo capolavoro.

Un ultimo invito, non masterizzatelo!

Acquistando l'originale, oltre ai due libretti con molte foto e tutti i testi, elenco dei musicisti e strumentazioni usate, contribuirete a dare un po' di dignità ai diseredati, agli "ultimi" così vicini al nostro Faber!



La Storia a tavola: i Greci (seconda parte)

di Bruno Virgulin

Gran parte delle descrizioni di ricette usate dagli antichi Greci le desumiamo dai testi di Ateneo di Naucrati, erudito greco trasferitosi nella Roma di Commodo (II-III sec. d.C.) per fare il bibliotecario. Preziosissima, a tale scopo, la sua opera i Deipnosophisti (I sapienti a banchetto). Vediamone alcune che, trovando gli ingredienti, si possono fare ancor oggi con immutata soddisfazione.

Salsa di menta: 3 pugni di menta, 1 cucchiaino di pepe verde, 2 cucchiaini di cartamo (*Carthamus tinctorius*), 6 cucchiaini di olio, 2 cucchiaini d'aceto.

La menta è facile da trovare, come pure il pepe verde. Per il cartamo, invece, bisogna rivolgersi a qualche negozio specializzato in ingredienti esotici (da qualche tempo sempre più presenti in quanto riforniscono i numerosi extracomunitari). Nei bazar turchi ed egiziani i rossi pistilli del cartamo (detto anche zafferone) vengono spesso rifilati agli ignari turisti che credono di acquistare il vero costosissimo zafferano. Tritare o pestare in un mortaio i tre ingredienti, sciogliere poi il trito in una vinaigrette fatta con 6 cucchiaini di olio, 2 di aceto e sale. Da abbinare alle carni lesse o per aggiungere sapore alle zuppe di legumi.

Thrion: foglie di fico o vite, non sono altro che i moderni involtini di figlie di vite, i *dolmates*, che sono comunissimi in Grecia e Turchia. Anticamente si usavano le foglie di fico che si chiamavano, appunto, *thrion*. Quest'ultime infondono un gusto più dolciastro rispetto all'acidulo di quelle di vite. In Turchia vengono tuttora usate anche foglie di ciliegio, di albicocco

e di fagiolo, in Italia è più usata la verza. Oggi i ripieni dei *dolmates* sono a base di riso, anticamente a base di polente o di alica cioè semola di farro (*Triticum dicoccum*).

Se le foglie sono fresche si lavano e si puliscono bene. Poi, dopo averle gettate in acqua bollente per pochi minuti, si mettono stese sul tavolo ad asciugare scegliendo le migliori. Con quelle che si sono rotte, si tappezza il fondo unto di una teglia con coperchio e di dimensioni tali da impedire che gli involtini durante la cottura si muovano disperdendo il contenuto.

Lampascioni al miele: 300 gr di lampascioni (*Muscari comosum*) pronti, 1 cucchiaino di timo, 1 cucchiaino di origano, 2 spicchi d'aglio, 3 cucchiaini di miele, 1 cucchiaino di aceto, 3 cucchiaini d'olio, 3 cucchiaini di datteri tritati, eventuale sale a piacere.

Nelle ricette antiche non si fa cenno alle tecniche per togliere l'amaro pungente caratteristico di questi cipollotti selvatici. Sicuramente dovevano essere bolliti cambiando spesso l'acqua. Ma era tale la loro fama di afrodisiaco che ogni cuoca desiderosa di risvegliare la



potenza sopita del maschio, ben si sottoponeva alla lunga preparazione. Ovviamente per funzionare avevano bisogno di collaborazione, come si premurava di ricordare un proverbio: *"Un lampascione non ti può aiutare se tu non sei già un vero uomo!"* Dopo averli bolliti, si insaporiscono in padella con i vari ingredienti finché il fondo non si sia ristretto, cospargerli di miele e ripassarli in forno fino alla sua caramellata. Si servono con una spolveratura di pepe.

Riutilizzo di avanzi: *...sto preparando un brodo con un pesce ancora caldo e bocconcini avanzati insaporiti nel vino, ci getto poi dentro interiora condite con sale e silfio (pianta scomparsa che ricordava l'aglio), una fetta di salame, un po' di trippa e testina di maiale ben condita in aceto. Ora ammetterete che questa colazione mattutina sia migliore del banchetto nunziale della sera precedente! (da l'Uomo della Calcede).*

Questa originale zuppa può sembrare strana, eppure la famosa paella valenciana mischia similmente pesce, crostacei, carne di maiale, pollo e salumi!

Amiloi: 1 l di latte, 60 gr di amido, 60 gr di zucchero o 90 gr di miele, 1 cucchiaino di baccello di vaniglia o un cucchiaino di acqua di rose. *Amilos* significa amido, erano simili a quelle creme dolci a base di amido e variamente aromatizzate che si trovano tuttora in Turchia e nei paesi sud mediterranei che facevano parte dell'area ellenistica.

In Turchia prendono il nome di *mahhallebi*, in Sicilia *bianco mangiar*.

Sciogliere l'amido in un po' di latte freddo. Nel frattempo si pone sul fuoco il latte e il baccello di vaniglia (se si preferisce l'acqua di rose, mettere quest'ultima alla fine). Quando il latte sarà caldo, gli si scioglie dentro lo zucchero o il miele e gli si aggiunge l'amido preventivamente sciolto. Poi, sempre sul fuoco e mescolando, si fa ispessire la



■ Mosaico pavimentale con resti di un banchetto, Città del Vaticano

crema. Non fermarsi mai, altrimenti si attacca al fondo e brucia. Servire in coppette, magari raffreddate opportunamente.

Attanitai: 125 cl di latte cagliato, 125 gr di farina, 1/2 cucchiaino di sale, 4 cucchiaini di miele, 4 cucchiaini di olio.

...inzuppando gli attanitai (attanon sta per padella in dialetto ionico) nel miele...

...avete mai visto come fumano gli attanitai bollenti quando ci versate sopra il miele...

...e la mattina i caldi attanitai fumanti...

Evidentemente queste frittelle si mangiavano calde per colazione.

forno) si possono surrogare con la sarda carta musica, 300 gr di ricotta, 250 gr di miele.

Sappiamo che erano ottime quelle di Paro *...beato te, o vecchio, che vivi a Paro, paese che produce le due cose migliori che ci siano al mondo: marmo per gli dei e placente per gli uomini!*

Preparate le tracta e il ripieno di ricotta lavorata energicamente col miele in modo da ottenere una crema liscia ben amalgamata, si impasta la farina con l'acqua e stendendola con un mattarello se ne fa una sfoglia sottile, che si pone sopra una piastra da forno coperta da foglie di alloro unte d'olio facendola debordare tutto attorno.



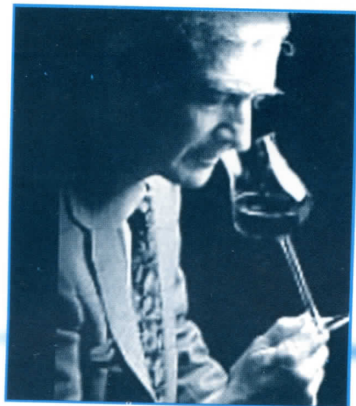
■ Scena di banchetto, particolare della tomba del Tuffatore, Paestum

Sbattere il latte cagliato con il miele e il sale. Quando il tutto sarà ben amalgamato, si aggiunge la farina e si rigira quel tanto che basta per unirla al composto. La pasta semiliquida deve essere versata in una padella ben unta, una frittella per volta. Quando sono dorate da una parte, vanno rivoltate per dorare anche l'altra faccia. Si servono caldissime e si versa su di esse abbondante miele.

Placente: 250 gr di farina, acqua q.b. per impastarla, 1 pizzico di sale, 5 tracta (sfoglie cotte al

Si mette al centro una delle tracta, la si ricopre con uno strato di amalgama di ricotta e si continua alternando sfoglie e ripieno fino ad esaurimento. Si richiude il tutto saldando la sfoglia al centro. Si unge il dolce con un po' d'olio e si inforna per mezz'ora a 160 gradi.

La placenta dovrà essere ben dorata, prima di venir ricoperta di abbondante miele e rimessa in forno per farlo caramellare.



Wildbacher il vino mitteleuropeo tutto Veneto di Martino Zanetti

di Maurizio Stancanelli

Wildbach è un borgo rurale tra Stiria, Slovenia ed Ungheria. Una traduzione in italiano potrebbe riportare a "ruscello selvatico". Il Wildbacher è indubbiamente un vino rustico che può adattarsi a diversi tipi di terreno ma che ha avuto una sua più precisa connotazione nel territorio trevigiano situato sulla collina di Col Sandago. Rosso IGT colli trevigiani da vitigno Wildbacher in purezza, clone originario proveniente dalla Stiria (Austria),



prodotto in Col Sandago in comune di Susegana (TV) con appezzamenti sui 300 metri d'altitudine (esposizione vigneti sud-est, sud-ovest) su terreno argilloso "calcareo", con scheletro d'arenaria. In vigneto l'allevamento è a cordone speronato e capovolto, l'uva vinificata con macerazione di 10-15 giorni con rimontaggi periodici. Il vino

invecchiato poi 18-24 mesi in fusti di rovere e successivamente in bottiglia per altri 12 mesi.

Alla vista di colore rubino intenso si apre al naso con sentori complessi e maturi, fruttato (piccoli frutti rossi e spezie), in bocca giustamente tannico, ben strutturato e di lunga persistenza, gran capacità d'invecchiamento. Di gradazione alcolica di 13 gradi va servito a temperatura di 16-18 gradi con primi piatti ricchi d'intangoli di carne, con secondi piatti di cacciagione di piuma e, quando l'annata è di quelle importanti ci si può spingere anche più in là. E poi con formaggi stagionati. Luigi Veronelli docet: "Perché citi quel tale Aristotele in greco?" domandarono al Sapiente. "Il segreto – rispose – sta nel citare ciò che non si capisce affatto nella lingua che meno si conosce" (Voltaire).

L'affermazione – voltairana – mi torna alla mente ogni volta che – dopo aver bevuto il diletteissimo Wildbacher – tento di arrivare alla sua semplificazione (o sarebbe meglio esemplificazione?).

L'Azienda Col Sandago produce anche altri vini di sicuro interesse tra i quali mi fa piacere segnalare il Camoi, da uve Cabernet Sauvignon, Cabernet Franc e Merlot (classico taglio bordolese) provenienti dall'omonima vigna storica.



www.martinozanetti.it

